

## Capitolo 3

### L'economia italiana

#### 3.1 Politica per uno sviluppo sostenibile

Il guaio di quasi tutte le forme di trasporto, pensò, era che procuravano più svantaggi che vantaggi. Sulla Terra ... c'era stato per esempio il problema delle auto. Gli svantaggi che comportava il tirare fuori mucchi di bitume nero e coloso dal suolo dove era stato fino a un certo tempo (e per fortuna della gente) opportunamente nascosto, il trasformarlo in catrame con cui coprire la terra, in fumo con cui riempire l'aria, in scorie con cui inquinare il mare sembravano avere ben più peso dell'unico vantaggio costituito dal fatto di riuscire ad andare più in fretta da un posto all'altro; considerato anche che, molto spesso, il posto in cui si arrivava era, in genere, proprio a causa della velocità delle comunicazioni, assai simile a quello di partenza, ovvero pieno di catrame e di fumo, e senza pesci per via dell'acqua inquinata.

Douglas Adams, *Ristorante al termine dell'universo*, Oscar Mondadori, Milano 2006, pp.166-67.

##### 3.1.1 Sviluppo e sostenibilità ecologica: ossimoro?

Il problema del rapporto fra sviluppo economico e sostenibilità dello sviluppo stesso è quello di riuscire a conciliare questi due aspetti che in molti casi sembrano contrastanti.

Un primo punto chiave è che lo sviluppo economico (e ancor più la crescita economica) andrebbe analizzato, guidato e valutato alla luce del suo contenuto di sostenibilità ecologica, sociale, morale, insomma umana in senso lato.

Limitandoci al tema della sostenibilità ecologica, essa, per sua stessa definizione, coinvolge un insieme di aspetti che implicano obiettivi e politiche di lungo o lunghissimo periodo, ma può essere anche profondamente condizionata e condizionabile dalle politiche di breve periodo. Ne consegue che anche le politiche di breve periodo possono e debbono contenere obiettivi di sostenibilità ecologica.

Un secondo punto è che il mercato non è in grado di trattare e comprendere in modo corretto la sostenibilità ecologica. Infatti la sostenibilità è solo parzialmente un bene con contenuto di merce (con la conseguente capacità di muoversi sul mercato): i contenuti qualitativi, immateriali, politici e morali sono molto spesso ampiamente prevalenti e difficilmente analizzabili utilizzando le tecniche e regole di funzionamento di una economia di mercato, quali che siano le regole vigenti nel mercato stesso. In questo campo, più che fallimento del mercato, si dovrebbe parlare di inutilità del mercato stesso.

Ne discende ovviamente che l'azione pubblica e politica diventa essenziale e non eliminabile. Azione pubblica intesa come azione di indirizzo generale, di scelte legislative e di interventi diretti, quindi non limitata a determinare le regole del mercato e vigilare sulla loro applicazione.

Detto questo, il tipo di esercizio che qui si cerca di fare è di partire dai problemi economici che dovrà affrontare un governo e di vedere se l'introduzione del parametro della sostenibilità ecologica possa essere importante non solo da un punto di vista dello sviluppo umano, ma anche da quello strettamente economico e occupazionale.

Sinteticamente, due sono i temi che si dovranno affrontare: il problema dell'assetto produttivo italiano in senso lato e il rispetto dei parametri europei della spesa pubblica (quali che siano).

1) *L'assetto produttivo italiano*. Per quanto riguarda il primo tema, la "parolina magica" è quella abbandonata, e in qualche modo anche screditata, di "politica industriale", che sarebbe preferibile chiamare "politica produttiva".

Dipendiamo dall'estero per circa il 28% del PIL, abbiamo quindi bisogno di avere una capacità di esportare beni e servizi almeno equivalente. Negli ultimi anni la divisione del lavoro internazionale è cambiata e sta cambiando, in particolare per l'ingresso massiccio di nuovi e agguerriti paesi nella produzione fortemente competitiva di manufatti di consumo di media e bassa qualità. L'Italia ha subito questo processo (inarrestabile) in larga parte in maniera passiva: salvo alcuni piccoli interventi a livello europeo, non ci sono state in Italia la capacità e la volontà di un intervento in grado di affrontare il problema avendo come obiettivo, non la difesa dell'esistente o

l'abbandonarsi al mercato, ma una risposta in grado di avviare un futuro assetto produttivo capace di mantenere e migliorare la qualità della vita nel nostro paese.

Una politica attiva di intervento in questo processo di rivoluzionario produttivo ci deve essere e deve essere alla base di un programma che voglia effettivamente rappresentare un'alternativa alla destra.

Questo contributo cerca di mostrare come l'introduzione del concetto di sostenibilità ecologica nella politica produttiva possa dare un contributo non indifferente a un processo virtuoso di risposta ai cambiamenti della divisione internazionale del lavoro.

L'introduzione di una cartina di tornasole della sostenibilità nella politica economica può a mio avviso avere due caratteristiche distinte:

- una passiva: la sostenibilità coincide sempre con una migliore qualità della vita, nostra e delle generazioni future. Questo tipo di azione si può interpretare come un "sindacalismo ecologico" che ha il merito di porre con forza questo problema, ma ha il difetto che non tiene conto dei costi, della gradualità e, scusate il bisticcio delle parole, della "sostenibilità" di una politica sostenibile. Nel nostro paese i movimenti politici e/o sociali di natura "verde" sono in gran parte assimilabili a questa impostazione, cosa che può anche spiegare la volatilità dei movimenti sociali e il fallimento disastroso di quelli politici;
- una attiva, ed è questa che sembra più interessante e può essere sintetizzata in tre punti:
  - a) come è noto, la capacità di competere internazionalmente dipende solo in piccola parte dal livello dei costi, il fenomeno è dinamico, è la dinamica dei costi nel tempo che è decisiva. Dato che la possibilità di una compressione dei salari e anche della loro dinamica senza effetti opposti sull'assetto economico e sociale ha dei limiti facilmente raggiungibili (e oggi ampiamente raggiunti), il problema è nella dinamica della produttività. La produzione di sostenibilità, anche da un punto di vista meramente tecnologico, è un campo relativamente nuovo, con molte potenzialità di innovazione e quindi di incrementi di produttività ben superiore a produzioni mature;

- b) la sostenibilità può diventare un bene di consumo e di investimento nuovo: c'è una buona possibilità che con meccanismi di connessione e moltiplicazione, alcuni di questi beni diventino merci tese in parte a modificare la struttura del consumo e della produzione privata, che può svilupparsi non solo nel mercato interno ma anche in quello internazionale;
- c) molti dei beni della sostenibilità hanno un alto contenuto di lavoro, ma la loro caratteristica è tale che risulterebbe molto difficile un processo di *outsourcing* estero verso paesi a più basso costo del lavoro, sia per problemi relativi all'alta qualificazione richiesta, sia perché molti dei prodotti hanno una scarsa trasportabilità e un alto contenuto di specificità tecnica, culturale e sociale locale.

Come detto precedentemente, tutti questi aspetti non possono, se non in piccolissima parte, essere ottenuti dal semplice applicarsi (anche in modo fortemente regolamentato e virtuoso) delle regole del mercato.

Una politica attiva produttiva diventa indispensabile ma, a differenza di politiche industriali già spesso tentate, non dovrebbe ricadere in politiche difensive e spesso in contrasto con regole europee o del WTO. Al contrario dovrebbe essere in grado, dal punto di vista normativo o di intervento diretto, di dare un impulso netto e coerente a incorporare organicamente nella produzione di merci e nel loro utilizzo un contenuto di sostenibilità ecologica.

Gli esempi che si possono fare sono molteplici: il problema energetico, l'organizzazione dei trasporti, il problema dei rifiuti, la manutenzione e sistemazione del territorio, delle acque e delle città. Sono cose che già in parte si fanno, ma che non hanno ancora raggiunto quelle economie di scala e di livello di domanda (privata e pubblica) tali da permettere un avanzamento tecnologico continuo e accelerato che invece sarebbe potenzialmente ottenibile.

- 2) *Il rispetto dei parametri europei.* Affrontiamo ora il secondo punto: quello della spesa pubblica. Ogni politica produttiva, e non fa eccezione quella che ha come obiettivo la sostenibilità, ha un costo in termini di spesa pubblica. Ci sono modi, apparentemente non molto costosi per lo stato, di fare una politica produttiva con contenuti di

sostenibilità. Si tratta di interventi a carattere normativo e regolatorio, che però, da una parte, richiedono politiche di controllo efficace (e quindi costose); dall'altra, riversano il costo dell'intervento sui soggetti che sono oggetti di regolazione, ovvero, nel caso di capacità di trasferimento, sui prezzi e quindi sui consumatori, oppure in caso contrario sui profitti e la competitività delle imprese.

In realtà interventi più incisivi che abbiano obiettivi di medio e lungo periodo centrati sulla sostenibilità ecologica implicano una spesa pubblica e privata spesso rilevante.

Una previsione di questo tipo è quasi sempre alla base di giustificazioni per quantomeno rallentare iniziative con obiettivi di sostenibilità: da una parte i costi pubblici da sostenere possono spaventare e bloccare iniziative di questo tipo; dall'altra più i costi privati sono elevati, maggiore sarà l'incertezza sull'efficacia di tale politica.

Da un punto di vista teorico l'unica possibilità di uscita da questo impasse sarebbe quella di una minimizzazione dell'incremento dei costi relativi alla introduzione di contenuti di sostenibilità; anzi, ideale sarebbe la possibilità che l'introduzione di sostenibilità fosse possibile a parità di costi o addirittura a costi decrescenti.

Con calcoli difficili e spesso opinabili si potrebbe dimostrare che nel lungo e lunghissimo periodo l'introduzione della sostenibilità non solo ripagherebbe i suoi costi, ma darebbe un contributo decisivo alla possibilità addirittura di sopravvivenza sociale e fisica degli esseri umani, e quindi non solo conveniente ma anche indispensabile.

Naturalmente le cose sono molto più complicate, essenzialmente per due motivi: il primo, di carattere più tecnico che economico, relativo alla difficoltà di calcolo dei benefici della introduzione della sostenibilità, dovuta a controversie scientifiche ed economiche sulla esistenza di pericoli e di conseguenze (e quindi di costi) della non sostenibilità; il secondo, che è in parte causa del primo, è che quando si tratta di lungo o lunghissimo periodo, alla difficoltà di previsioni scientifiche ed economiche, si aggiungono le difficoltà connesse all'orizzonte temporale delle persone, delle imprese e dei *policy makers*. In relazione a quest'ultimo problema, l'orizzonte temporale rilevante ai fini di quest'argomento è quello che riesce a condizionare l'azione delle persone, delle imprese e dei politici al presente. Credo che il problema principale che si trovano di fronte

le impostazioni ecologiche sia che l'orizzonte temporale di costoro è quasi sempre enormemente più lungo di quello mediamente rilevante per le persone e per i *policy makers*. Per le persone si potrebbe pensare a due o tre generazioni al massimo, per le imprese più grandi si potrebbe arrivare a qualche decina di anni, per i politici a qualche anno (o in molti casi qualche mese).

Ciononostante, sia una parte della teoria scientifico-economica, sia il sentire comune hanno in qualche modo acquisito la percezione che da un certo momento in poi potrebbe essere troppo tardi per un intervento e il punto di non ritorno potrebbe essere superato. Infatti eventuali problemi di sostenibilità ecologica, per quanto siano di lungo periodo, necessitano, per essere allontanati o risolti, di azioni che, a causa della lentezza negli effetti, devono anticipare, spesso di parecchio tempo, il manifestarsi degli effetti della non sostenibilità.

Ovviamente più si tarda a iniziare con le politiche di sostenibilità, più cresce il pericolo del raggiungimento del punto di non ritorno. Ipotizzando una situazione ottimista di non aver già superato il punto di non ritorno, è palese che, prima si inizia ad affrontare il problema, meglio è.

La sensazione è che, al di là delle parole e di alcune azioni parziali, il sistema di vita e di produzione dominante nel mondo sia palesemente in contrasto con una visione di sostenibilità di lungo periodo. È noto che ci sono posizioni scientifiche che negano tutto questo (si tratta di vero e proprio negazionismo relativo al pericolo rispetto alla sostenibilità ecologica) e generalmente si basano sulla valutazione che sia impossibile che l'azione umana possa influire in modo sensibile sui principali aspetti dell'ecosistema terrestre, in modo tale da essere in grado di mettere in pericolo la sopravvivenza sociale e fisica degli esseri umani. Oltre a queste posizioni, ce ne sono altre di carattere economico che si basano sulla capacità della tecnologia, nella sua evoluzione, di spostare indefinitamente i pericoli dei danni dell'azione umana sull'ecosistema causati dall'inquinamento e di spostare i pericoli di esaurimento dell'uso delle risorse naturali, in particolare di quelle non rinnovabili.

Non è questa la sede per confutare queste due posizioni, la prima sembra essere in forte minoranza fra gli scienziati (anche se questo,

mi rendo conto, non è un argomento decisivo): la seconda posizione è stata discussa e messa in dubbio in un altro mio intervento riportato in questo volume (Cfr. Cap. 1 par. 4 *Problemi ecologici e sviluppo*).

In conclusione, la mia opinione è che, prima si comincia in modo sistematico a introdurre sensibili ed efficaci interventi che permettano un percorso di sviluppo ecologicamente sostenibile, meglio sarà per la possibilità di sopravvivenza socialmente evoluta dell'essere umano sulla terra.

Se questo obiettivo di lungo e lunghissimo periodo è forse accettabile e accettato dalla maggioranza della popolazione del mondo, rimane il problema della contraddizione fra l'azione e gli obiettivi quotidiani e gli obiettivi lontani, spesso molto lontani, nel tempo.

Allora, come riuscire a incorporare la sostenibilità nei processi produttivi e nei prodotti? In altri termini, come riuscire a incorporare la sostenibilità negli stili di vita, nel profitto e nell'azione politica? In sintesi, come fare a rendere praticabile (quindi socialmente sostenibile) nel breve periodo la sostenibilità ecologica nel lungo periodo?

La risposta è ovvia e semplice: fare sì che anche nel breve e medio periodo l'introduzione di sostenibilità 1) migliori la qualità delle merci; 2) sia competitiva nel prezzo; 3) faccia aumentare o mantenere soddisfacente il profitto nelle imprese e 4) sia compatibile con bilanci pubblici e azioni politiche che rendano la classe politica rieleggibile nei paesi democratici e la mantengano (a parità di repressione) stabile in quelli poco democratici o dittatoriali

1) *La qualità delle merci sostenibili*. Per quanto riguarda la qualità della merce, non è assolutamente scontato che l'introduzione di una sua sostenibilità ecologica venga di per sé percepita come distinzione e miglioramento qualitativo; anzi, spesso merci ecologiche sono qualitativamente meno appetibili e/o più scomode (si pensi alla sostituzione delle comodissime borse di plastica con scomode borse biodegradabili o con altrettanto scomode borse di stoffa). Il problema è senza dubbio culturale: l'introduzione del concetto di sostenibilità come valore morale, relazionale e sociale a livello di massa è una delle sfide che vanno affrontate. Questo anche indi-

pendentemente da calcoli prettamente economici e di utilità di breve periodo; infatti, senza comportamenti individuali e collettivi ecologicamente consapevoli, la maggior parte delle politiche verso la sostenibilità saranno destinate al fallimento. Tema questo che va affrontato dal punto di vista della gestione politica.

- 2) *Il prezzo delle merci sostenibili.* La soluzione “di mercato” per un impulso all’acquisto di beni sostenibili potrebbe venire da una convenienza economica con prezzo inferiore che compensi in modo netto un’eventuale peggiore qualità della merce sostenibile; oppure a parità o maggior prezzo riuscire a competere in qualità. Come vedremo, il prezzo solo molto indirettamente e in modo incerto (attraverso la selezione da parte della domanda degli acquirenti) può essere influenzato dagli acquirenti stessi. Per quanto riguarda il prezzo, il problema va quindi spostato alla produzione o alla politica.
- 3) *Il profitto delle imprese.* Le imprese, in tema di sostenibilità, sono coinvolte in tre modi diversi: come acquirenti di prodotti intermedi e di macchinari, come gestori del processo produttivo e come produttori di merci finali. In tutti e tre questi ruoli possono essere introdotte e praticate politiche di sostenibilità. A parte qualche raro caso di politiche di responsabilità etiche da parte delle imprese, è indubbio che la principale variabile che influenza le decisioni delle imprese sia quella della profittabilità nel breve e lungo periodo. Considerando data una struttura del mercato di tipo oligopolistico, il problema deve essere affrontato attraverso un’analisi dei costi. Va subito detto che, a mio avviso, ogni tentativo di riduzione dei costi unitari attraverso la riduzione di costi assoluti del lavoro è destinato nel lungo periodo a fallire e spesso a essere controproducente. Mi riferisco a due tipi di politiche: quella interna, di salari bassi e di utilizzo di flessibilità del lavoro non dettata da fini produttivi e quella esterna di delocalizzazione di parte del processo produttivo in paesi a costi più bassi. Gli effetti vantaggiosi dal punto di vista dei costi di queste politiche che, nella maggior parte, hanno caratteristiche di soluzioni di tipo *una tantum*, quindi statiche, tenderanno rapidamente a essere vanificate nel medio e lungo periodo per due motivi: da una parte, a causa di un minor stimolo a investimenti tendenti ad aumentare la produttività; dall’altra, da una dinamica contenuta della domanda interna a causa della scarsa dinamica del



reddito disponibile delle famiglie e dell'aumento dell'insicurezza. Dal punto di vista ecologico e della sostenibilità, questo tipo di politica è ancora più disastroso, in quanto da una parte, come è noto, nei paesi a bassi salari l'attenzione pubblica ai problemi ecologici dei processi produttivi è quantomeno "distratta"; dall'altra, la qualità della produzione, anche dal punto di vista ecologico, è probabilmente minore.

In conclusione, un obiettivo di riduzione dei costi unitari attraverso la riduzione di costi assoluti, non solo sarebbe inefficace, ma contrasterebbe con la soluzione alternativa: quella di intervenire sulla produttività e sulla qualità della produzione.

Intervenire sulla produttività e la qualità sarebbe naturalmente un obiettivo condiviso da tutti; condivisione che però può diventare banalità, se non si accompagna all'identificazione degli obiettivi specifici e degli strumenti attraverso i quali raggiungere l'obiettivo più generale della ristrutturazione dell'assetto produttivo italiano, che permetta il mantenimento o miglioramento della nostra qualità di vita. Ancora più complesso diventa il problema se a ciò si abbina l'obiettivo della sostenibilità ecologica. Ma è indubbio che la chiave della sostenibilità può avere un ruolo importante, anzi a mio avviso determinante, sia dal punto di vista della qualità della produzione, sia da quello della produttività o meglio del progresso tecnico: infatti avere come obiettivo il prodotto sostenibile ha potenzialità e possibilità di crescita quantitativa e innovativa molto elevate. Il contenuto di sostenibilità potrebbe diventare una delle innovazioni portanti anche per una dinamica di uno sviluppo economico quantitativamente e qualitativamente qualificato.

- 4) *La spesa pubblica.* Come già detto, non esistono meccanismi di mercato che riescano automaticamente a endogeneizzare il contenuto di sostenibilità nei prodotti e nei processi produttivi; vediamo in quale modo l'intervento pubblico può implementare e coordinare politiche adeguate che abbiano come obiettivo la sostenibilità.

Gli strumenti sono quelli usuali a disposizione dell'operatore pubblico, ma ciò che li differenzia è la non genericità e/o la qualificazione dell'obiettivo. Politiche incentivanti l'utilizzo di merci sostenibili sono generalmente di tre tipi: quelle che agiscono sul prezzo tramite sussidi al consumatore o al produttore; quelle che agiscono

sulla legislazione attraverso regolamentazioni, obblighi e punizioni; quelle che agiscono, tramite la pubblicità, sulla sensibilità ecologica dei cittadini.

Per quanto riguarda il primo tipo di intervento, la sua efficacia si basa sul funzionamento dei meccanismi di mercato: rendere cioè competitive, o comunque meno costose, merci ecologicamente sostenibili, in modo tale da aumentarne la domanda, incentivarne la produzione e, attraverso economie di scala e ricerca, far sì che il prezzo diventi effettivamente competitivo senza bisogno dei sussidi. L'efficacia del secondo tipo di intervento si basa sulla capacità di controllo e sul grado di legalità esistente nel paese, aspetti probabilmente correlati. Infine l'efficacia degli stimoli alla "coscienza ecologica" dei cittadini, strumento spesso utilizzato per molte merci, è di difficile valutazione: come è noto la pubblicità è spesso un gioco a somma zero e i costi della differenziazione fra i prodotti si rovesciano sui prezzi. Nel nostro caso un ruolo centrale lo dovrebbe avere la pubblicità pubblica ma, non potendo scaricarne il costo sui prezzi, esso si dovrebbe rovesciare sulla spesa pubblica e quindi rientrare indirettamente fra i sussidi.

È indubbio che tutte queste misure abbiano avuto un certo effetto nell'aumentare la produzione e la domanda di beni a maggiore sostenibilità ecologica; minore effetto si è avuto nell'introduzione, all'interno del settore produttivo, di processi produttivi sostenibili. Infatti, per una modifica in senso ecologico, ci si è quasi esclusivamente basati sull'imposizione di regole e controlli in un sistema in cui, da una parte, vi è un elevato grado di illegalità fra i produttori (basti pensare all'evasione fiscale), dall'altra un sistema di controllo pubblico sporadico e anch'esso fonte di meccanismi corruttori.

Quale sia stato l'effetto netto sullo sviluppo sostenibile è difficile da dire, certo è che l'utilizzo di merci sostenibili, se non accompagnato da processi produttivi sostenibili, avrebbe un effetto netto fortemente limitato.

In realtà il difetto principale delle politiche sino a ora adottate per inserire elementi di sostenibilità nelle merci e nei processi produttivi è stato quello di essere provvedimenti "una tantum" o statici, cioè non in grado di innescare politiche sostenibili allargate rispetto ai settori ai quali tali interventi erano diretti. Nella migliore delle

ipotesi quindi gli effetti si applicavano al settore incentivato, vi rimanevano e tendevano a esaurirsi se venivano sospesi o ridotti gli incentivi.

I motivi di questi interventi sporadici sono spesso fatti risalire alla necessità di controllo della spesa pubblica, in realtà ciò che manca, a mio avviso, è una capacità di visione strategica di intervento, cioè un indirizzo di politica produttiva che abbia come obiettivo la sostenibilità. Solamente in questo modo si potrebbe, da una parte, più facilmente ottenere un sostegno politico a un aumento della tassazione per coprire le spese; dall'altra parte i risultati, in termini di produttività e di competitività anche internazionale, potrebbero essere in grado, nel medio periodo, di portare a risultati migliori, anche in termini di spesa pubblica, rispetto a interventi sporadici e senza obiettivi di lungo periodo. Ovviamente la cosa non è semplice, ma tentativi non se ne sono fatti e non sembra che ci sia una volontà neppure di affrontare il problema seguendo un'ottica complessiva di politica produttiva sostenibile.

### *3.1.2 L'esempio del trasporto urbano*

Vorrei concludere queste osservazioni con un esempio, forse facile, ma a mio avviso significativo, sia per la sua rilevanza economica, sia per la rilevanza sulla organizzazione della vita delle persone: il problema del trasporto.

Il tema del trasporto è un dei più studiati da moltissimi punti di vista: io mi limiterò semplicemente a fare alcune osservazioni sul trasporto urbano e in particolare sulla relazione tra trasporto collettivo e individuale.

Non solo scientificamente, ma anche nel pensare comune, appare ovvio che unica possibilità di bloccare il peggioramento della qualità del trasporto urbano e forse sperare in un certo miglioramento è di puntare in modo massiccio e sostitutivo sul trasporto collettivo. È infatti una illusione dannosa quella della politica corrente di molte amministrazioni pubbliche che sembra non essersi resa conto che è ormai "fisicamente" impossibile un miglioramento del traffico urbano con interventi che rendano più "scorrevole" il traffico privato (nuovi parcheggi, nuove strade, ecc.).

La irrazionalità del *laissez faire* e delle soluzioni di mercato è assolutamente palese quando si affronta il problema del trasporto urbano. Siamo all'interno di un meccanismo per il quale i cittadini, per lo spostamento di pochi, alle volte pochissimi, chilometri si portano con sé tonnellate di ferro e plastica, con costi diretti elevati, costi indiretti ancora più onerosi, tempi di percorrenza esageratamente alti e infine qualità della vita propria e degli altri cittadini sempre in peggioramento: neppure al più fanatico liberista tutto ciò può apparire razionale. Eppure è quello che succede nella maggior parte dei centri urbani italiani e nel mondo, nonostante quasi tutti i gestori politici e amministrativi delle città facciano interventi per cercare almeno di rallentare questa deriva impazzita.

Come mai sembra impossibile almeno avvicinarsi a soluzioni accettabili dal punto di vista ecologico e del benessere dei cittadini? Eppure la risposta c'è, ed è semplice e ovvia: ridurre allo strettissimo necessario il trasporto individuale e organizzare un efficiente trasporto collettivo.

Possiamo analizzare separatamente i due punti, i quali, seppur strettamente collegati, richiedono interventi politici differenti:

- 1) *Dissuasione del trasporto individuale.* Ci sono due strumenti che vengono utilizzati allo scopo di dissuadere dall'uso del trasporto individuale: regole autoritarie o aumento dei costi. Le regole autoritarie tendenti a dissuadere dall'utilizzo del trasporto privato esistono in molte città del mondo e in quasi tutte le città italiane. Ciononostante, l'adattabilità e l'inventiva degli automobilisti fanno sì che tali regole abbiano uno scarso effetto, anche in quei casi in cui vengano fatte scrupolosamente osservare. Questo è probabilmente dovuto al fatto che le regole che limitano il trasporto individuale sono odiate e quindi l'autorità pubblica tende a farle meno severe rispetto a quanto dovrebbero essere. Le abitudini al trasporto individuale sono molto consolidate, inoltre l'organizzazione della vita familiare spesso incorpora e quindi necessita di un ampio uso del trasporto individuale. Se l'autoritarismo sembra essere scarsamente efficace, non sembrano funzionare neppure misure di aumento di costo del trasporto individuale. Il costo di trasporto individuale nelle sue due componenti: gestionale e di

ammortamento, pur essendo in aumento, è in linea con la generale dinamica dei prezzi, per due ragioni:

- a) eccessivi aumenti del costo della benzina tendono a essere evitati per la loro facilità a essere facilmente trasferibili su altri prezzi e quindi fortemente inflattivi;
- b) il prezzo delle auto tende a essere stabile o solo lentamente in aumento a causa della elevata concorrenza internazionale e dei vari sussidi e incentivi pubblici di cui, per varie ragioni, il settore automobilistico gode.

In conclusione, l'unico elemento che sembra, almeno teoricamente, decisivo è che le misure di dissuasione potrebbero essere efficaci soltanto in presenza di servizi di trasporto collettivo efficienti e competitivi nel costo e nella qualità.

- 2) *Trasporto collettivo efficiente*. Questo sembra essere l'elemento chiave, ogni sforzo per rendere efficiente e competitivo il trasporto collettivo potrebbe avere una efficacia decisiva sulla scelta dei cittadini.

Ci sono però due problemi: il primo è gestionale; specialmente nelle grandi città, con strutture risalenti a periodi storici molto lontani e con urbanizzazioni selvagge, l'organizzazione di trasporti collettivi efficiente sarebbe molto complessa; il secondo problema sono i costi e il modo di finanziarli; infatti l'organizzazione e la gestione di un trasporto pubblico efficiente implica uno stock di investimenti iniziali e continui flussi di investimenti e spese di funzionamento molto elevati; inoltre, dato per scontato che investimenti di questo tipo sono, almeno per quanto riguarda il trasporto collettivo urbano, nella stragrande maggioranza pubblici, va analizzato il modo di finanziarli.

Rispetto al primo problema, non avendo vincoli di budget, dal punto di vista tecnico non è impossibile immaginare una struttura di trasporto collettivo efficiente, ecologico ed economicamente competitivo rispetto al trasporto individuale, sia per la qualità della vita dei cittadini, sia per le esigenze economiche della città. Qualche dubbio può esserci sulla capacità di installazione e di gestione da parte delle autorità pubbliche di una complessa struttura di trasporto collettivo. Ma questo problema, seppur reale, può modificarsi nel tempo attraverso meccanismi del *learning by doing* e con la capacità dei cittadini di selezionare i loro amministratori pubblici.

A mio avviso il vero tema da affrontare è quello della attribuzione dei costi. Una prima soluzione è di tipo privatistico e autoritario, il costo verrebbe coperto interamente dal pagamento da parte dei fruitori del servizio.

In questo caso risulta ovvio che il costo del servizio sarebbe talmente elevato che non potrebbe assolutamente essere competitivo con il trasporto individuale, a meno che tale competitività non sia aiutata da meccanismi di limitazione durissimi e fortemente autoritari nei confronti del trasporto individuale. In pratica si dovrebbe obbligare all'utilizzo del trasporto collettivo, indipendentemente dal costo molto elevato, in quanto verrebbero fortemente limitate, attraverso le proibizioni, le alternative meno costose di trasporto individuale.

Questa scelta dirigista e autoritaria difficilmente può essere implementata in un paese democratico nel quale sono i cittadini a scegliere gli amministratori.

La seconda soluzione è di tipo sociale, i costi possono essere coperti in gran parte dalla fiscalità generale. In questo caso, per coloro che usufruirebbero del servizio di trasporto, il costo diretto da sostenere potrebbe essere molto basso o addirittura nullo. Dal punto di vista economico, la competitività del trasporto collettivo rispetto al trasporto individuale sarebbe enorme e, nel caso in cui l'effetto prezzo abbia una forte incidenza, dovrebbe portare a uno spostamento notevole verso il trasporto collettivo. Questa è la soluzione, nella stragrande maggioranza di casi, adottata dalle varie amministrazioni in Italia.

Come è evidente, visto il traffico in tutte le città italiane, la cosa non sembra funzionare. Un motivo potrebbe essere che l'effetto competitivo del prezzo sia scarso, ma questa spiegazione è insufficiente se non accompagnata da una valutazione del rapporto prezzo/qualità. Infatti la competitività del trasporto pubblico va valutata tenendo conto anche della qualità del servizio: una soluzione di sostanziale copertura dei costi attraverso la fiscalità generale ha il grosso problema che un trasporto collettivo, qualitativamente concorrente al trasporto individuale, implicherebbe per la fiscalità generale costi estremamente elevati e politicamente non sostenibili.

Si innesca in questo modo un circolo vizioso:

- a) un trasporto collettivo efficiente sarebbe troppo oneroso e non praticabile dal punto di vista politico;
- b) vista la scarsa competitività qualitativa, l'utilizzo del mezzo collettivo è ridotto;
- c) la qualità ed efficienza del trasporto collettivo peggiora a causa del mancato effetto sostitutivo rispetto il trasporto individuale;
- d) si ha una selezione degli utilizzatori del trasporto collettivo, nel senso che viene principalmente utilizzato da chi non ha alternative per ragioni strutturali (ad esempio l'età) o economiche (i meno abbienti);
- e) sempre di più gli utilizzatori del trasporto collettivo sono diversi da coloro che, attraverso la tassazione generale, dovrebbero contribuire a pagarlo (basti pensare al trasporto in ore serali ormai relegato a extracomunitari e turisti);
- f) aumentano le resistenze politiche al finanziamento del trasporto collettivo e quindi peggiora l'efficienza e la qualità;
- g) si riparte dal punto b).

Eppure da tutti i punti di vista questa spirale è del tutto irrazionale; una drastica modifica del rapporto tra trasporto urbano collettivo e individuale avrebbe enormi vantaggi:

- 1) vantaggi di qualità: il trasporto collettivo sarebbe più rapido, più sicuro e meno stressante per i cittadini e tenderebbe a migliorarne la qualità della vita;
- 2) vantaggi economici individuali: il costo diretto del trasporto collettivo, finanziato in gran parte dalla fiscalità generale, sarebbe una frazione del costo del trasporto individuale (benzina, consumo del mezzo di trasporto, incidenti, multe, ecc.);
- 3) vantaggi economici collettivi: anche tenendo presente l'alto costo generale di un efficiente trasporto collettivo, il calcolo complessivo porterebbe senza dubbio a un risparmio (si pensi al consumo e alla manutenzione delle strade, alla vigilanza, al costo degli incidenti tra morti e feriti);
- 4) vantaggi ecologici: anche in questo campo i vantaggi sarebbero elevati, con possibilità di un notevole minor inquinamento am-

bientale, con tutti i benefici, anche economici ce ne deriverebbero.

Rimane un problema, quello occupazionale e del volume di affari che ruota attorno al trasporto individuale. Ovviamente molte sarebbero le categorie colpite da una sostituzione del trasporto individuale con quello collettivo, categorie che vivono appunto dei costi privati e collettivi del trasporto individuale. La mia opinione è che anche da questo punto di vista non solo non ci sarebbero svantaggi economici collettivi e occupazionali, ma anzi si potrebbero innescare meccanismi moltiplicativi. Tali meccanismi moltiplicativi di occupazione e di sviluppo economico proverrebbero essenzialmente dalla possibilità di innovazione e ricerca che il trasporto collettivo, anche attraverso le potenziali ampie economie di scala, potrebbe innescare.

Ciononostante non sembra che ci siano segnali di uscita dalla spirale negativa illustrata precedentemente, anzi si ha l'impressione di essere in un punto molto basso.

Soluzioni di mercato hanno dato ampia prova di non funzionamento, al contrario sono le maggiori cause della attuale situazione disastrosa. D'altra parte soluzioni di tipo politico nettamente autoritario non sembrano praticabili e probabilmente neppure auspicabili. Servirebbero politiche programmatiche di medio e lungo periodo, ma con scadenze e interventi decisivi e certi, e soprattutto con scelte politiche chiare presentate all'approvazione dei cittadini.

Che possibilità pratiche e attuabili abbiano queste politiche non sono in grado di dirlo: purtroppo, conoscendo i meccanismi di selezione e gli orizzonti temporali decisionali della classe politica italiana, locale e nazionale, restano molti dubbi e forti incertezze sulla possibilità di far prevalere delle scelte che sulla carta sembrano essere le migliori da tutti i punti di vista.

A questo punto vorrei fare una proposta fantasiosa e provocatoria: perché non suddividere le strade delle città in due settori rigorosamente e rigidamente separati, ma entrambi in grado di raggiungere tutte le zone della città. Un primo settore destinato esclusivamente, in modo rigidissimo e controllato, al trasporto collettivo semigratuito e al trasporto individuale ecologicamente sostenibile (piedi, biciclette, piccoli veicoli elettrici, ecc.); un secondo settore lasciato a qualsiasi tipo di



trasporto individuale, libero da vincoli, non controllato, senza divieti o regole, insomma più o meno come è attualmente il trasporto individuale nelle nostre città, ma in più liberato da tutte le regole vigenti.

Sarebbe forse questo l'unico modo per mettere effettivamente in concorrenza i due metodi di trasporto? Chi vincerebbe?

### 3.2 La globalizzazione come sfida per una nuova qualità della vita

L'Impero non solo amministra un territorio e una popolazione, ma vuole creare il mondo reale in cui abita. Non si limita a regolare le interazioni umane, ma cerca di dominare direttamente la natura umana. L'oggetto del suo potere è la totalità della vita sociale; in tal modo, l'Impero costituisce la forma paradigmatica del biopotere.

Michael Hardt e Antonio Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano 2002, p. 16.

Il fenomeno degli ultimi decenni della globalizzazione internazionale dei mercati ha alcune importanti caratteristiche di novità rispetto alla situazione precedente in cui in realtà i mercati erano già abbondantemente globalizzati. Addirittura alcuni studiosi affermano che, dal punto di vista del peso degli interscambi internazionali sulla produzione, la globalizzazione era più elevata all'inizio del XX secolo.

In particolare l'aspetto che mi appare più rilevante è che si è modificato il rapporto con alcuni paesi del terzo mondo: da un tradizionale sfruttamento delle risorse naturali e del lavoro (lavoro però utilizzato prevalentemente per lo sfruttamento delle risorse naturali), che veniva perpetrato utilizzando sia la supremazia economica che quella militare, si è passati allo sfruttamento del lavoro di per sé. Tale processo è avvenuto utilizzando da una parte le strutture politiche, sociali e culturali dei paesi del terzo mondo (quindi selezionando tali paesi secondo la capacità di tali caratteristiche di essere impiegate in modo profittevole nel processo produttivo) e dall'altra utilizzando, congiuntamente ai metodi tradizionali di supremazia (militare ed economica) quella tecnologica e di conoscenza.

Tali modifiche hanno portato però a cambiamenti anche profondi nelle dinamiche interne ai gruppi dei paesi sviluppati e sottosviluppati, in particolare il fatto che una parte del reddito prodotto, più rilevante rispetto alla situazione precedente, rimane nei paesi del terzo mondo coinvolti in questo processo. Infatti, oltre al reddito tradizionale che già restava nelle mani della borghesia *compradora*, della burocrazia e dei politici locali, sempre più reddito reale rimane nelle mani di una borghesia nazionale di tipo "occidentale" e di una classe operaia nascente. Diversamente dai redditi "parassitari", questi ultimi hanno

quantitativamente e qualitativamente la possibilità di correlarsi al processo produttivo e quindi anche di trarne vantaggi crescenti: da una parte la possibilità di innescare uno sviluppo autonomo, dall'altra di raggiungere standard di vita tendenzialmente simili a quelli dei paesi ricchi.

È ovvio che, se questa analisi è vera, è anche vero che le “sofferenze” dei paesi industrializzati si accompagnano a maggiori redditi in alcuni paesi del terzo mondo. Mi sembra altrettanto ovvio però che tale conflitto di interessi, se si concretizza nella rincorsa sul tema del costo del lavoro, risulterà perdente per tutti (forse anche per il sistema nel suo complesso, che si potrebbe trovare in una crisi di sovrapproduzione).

A mio avviso, è anche una soluzione illusoria la possibilità di una nuova specializzazione internazionale che veda passare la struttura produttiva mondiale dal tradizionale dualismo manifattura/materie prime, al nuovo dualismo tecnologia/lavoro dequalificato. Il limite è che da un lato questa supremazia tecnologica non può essere considerata immutabile e facilmente difendibile e, dall'altro lato, nel fatto che l'emarginazione di forza lavoro dai processi produttivi ha portato, in molti paesi industrializzati, alla proliferazione di posti di lavoro di bassa o nulla professionalità. Questo alla lunga potrà portare a una crescente e permanente dequalificazione di formazione e conoscenza di una parte sempre più ampia del mercato del lavoro occidentale, sviluppando un forte dualismo strutturale del mercato del lavoro all'interno degli stessi paesi industrializzati.

L'unica soluzione strategica che mi sembra praticabile è basata su due mutamenti di tipo qualitativo: passaggio da una economia di prodotti a una economia di servizi e passaggio da prodotti e servizi individuali a prodotti e servizi collettivi.

In sintesi, con uno slogan, si può dire che bisogna incorporare nei prodotti il benessere sociale e la qualità della vita, slegando in qualche modo il benessere dalla quantità dei prodotti e legandolo alla qualità.

Il contenuto materiale dei prodotti dovrà tendere a ridursi drasticamente, mentre sempre di più dovrà incorporare migliori rapporti umani, conservazione di un ambiente sano e piacevole, solidarietà, possibilità di controllo della propria vita, fantasia, creatività, ecc.

Sono tutte caratteristiche che hanno un elevatissimo contenuto “autarchico”, a elevato valore aggiunto materiale e spirituale.

In questo intervento cercherò di argomentare che queste idee non sono più utopiche e irrealistiche di quelle di quanti pensano che il problema dell'occupazione sia risolvibile:

- a) nel breve periodo, con qualche intervento pubblico a favore dei disoccupati o a favore degli imprenditori, oppure abbassando i salari, diretti o indiretti, e rendendo più competitive le merci e/o aumentando i profitti delle imprese;
- b) nel lungo periodo, portando permanentemente i tassi di crescita del reddito reale a valori superiori a quelli dell'incremento medio della produttività (mediamente circa 2% all'anno).

In cifre, l'argomento può essere posto in questo modo: larga parte dei settori produttivi tradizionali (agricolo, industriale e anche molta parte del terziario avanzato) sono direttamente o indirettamente esposti alla concorrenza internazionale; questa obbliga le imprese che operano in questi settori, pena la scomparsa, a innovazioni, che mediamente aumentino la produttività del lavoro a ritmi decisamente superiori alla possibilità di espansione del mercato. In altri termini la loro capacità di rimanere nel mercato è legata alla loro possibilità e capacità di diminuzione dei costi, e in particolare alla diminuzione del costo del lavoro attraverso l'aumento della produttività e l'espulsione di lavoratori dal processo produttivo (in economia questo processo è noto come sostituzione dinamica di lavoro con capitale). Nessun intervento sui salari o sulla legislazione del lavoro potrà impedire o rallentare questo processo se non in modo incerto, localizzato e temporaneo.

Dirò di più: tale processo, oltre a essere inevitabile, va assecondato attraverso l'allargamento delle economie esterne (infrastrutture, contributi di ricerca, servizi pubblici alla produzione, ecc.). Esso svolge infatti l'insostituibile ruolo di garantire il mantenimento di attività produttive nazionali in grado di competere nel mercato internazionale, in modo tale da continuare a dare un contributo importante in termini di disponibilità di potere d'acquisto internazionale (esportazioni), che è assolutamente indispensabile per qualsiasi processo di sviluppo economico e sociale nazionale.

In questo quadro una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro può avere senso solamente in un improbabile quadro di coordinamen-

to internazionale, almeno a livello europeo. Ci sono delle esperienze combinate di riduzione di orario e flessibilità del lavoro (in Francia e Germania) che sembra abbiano portato a degli effetti positivi in termini di occupazione; la loro generalizzazione però, tale da avere un impatto sensibile sulla disoccupazione, benché all'ordine del giorno, sembra ancora politicamente ed economicamente lontana (vedi Cap. 3 par. 4, Se 35 ore vi sembran poche).

Ciò che questi settori non potranno mai garantire, anche nelle previsioni più ottimistiche, sarà la crescita o anche il mantenimento di elevati livelli di occupazione: ne discende che una espansione dell'occupazione, o anche il suo solo mantenimento, può essere solamente legata alla crescita dei settori strutturalmente a bassa o nulla dinamica di produttività.

Il settore pubblico e quello del terziario tradizionale o arretrato hanno in passato svolto questa funzione, ma a un costo che ora appare non più sostenibile e, ancor meno, espandibile. I costi sono davanti a tutti: da una parte un settore pubblico nel quale il processo produttivo ha perso quasi completamente un rapporto con il prodotto finale per il quale dovrebbe esistere; dall'altra un settore terziario tradizionale costosissimo, mantenuto in vita da legislazioni medievali e difese dal potere di forti corporazioni (a esempio il commercio al minuto, l'informazione, i dentisti, i notai, ecc.).

Lo smantellamento e/o la razionalizzazione di queste strutture "precapitalistiche", senza altri interventi tampone, avrebbe però l'enorme costo, attualmente insostenibile, di contribuire a un aumento della disoccupazione e degli oneri pubblici (assistenza sociale e repressione) e privati (difesa e costo della delinquenza). Può piacere o non piacere, ma questa è la realtà italiana ed è in parte simile a quella di altri paesi europei.

Se ne può uscire?

L'unico sistema che a me sembra proponibile è quello strategico di puntare sulla crescita e sviluppo delle attività produttive dedicate a produzioni e prodotti a scarsa dinamica della produttività del lavoro, ma ad alta produttività sociale, efficienza ed efficacia, e non soggetti in modo pressante alla concorrenza internazionale.

La loro competitività infatti non dovrebbe essere legata al tasso di crescita della produttività del lavoro intesa in modo tradizionale, ma

dovuta sia alle caratteristiche qualitative intrinseche del prodotto, non esposte alla concorrenza, sia al fatto che anche il processo produttivo dovrebbe essere in gran parte effettuato utilizzando risorse nazionali riproducibili e non riproducibili ad alto contenuto “autarchico” ed esclusivo.

In altri termini, la strada da percorrere è quella di produrre in modo massiccio beni la cui utilità e il cui utilizzo siano legati ad aspetti qualitativi, in gran parte immateriali, e relativi: alla tipologia del prodotto; al bisogno che il prodotto soddisfa e al modo in cui si organizza il processo produttivo stesso.

Possiamo esaminare separatamente le caratteristiche di questo tipo di produzione, anche se esse naturalmente possono coesistere.

- a) *Tipologia del prodotto.* La tipologia di prodotti a elevato contenuto di valore aggiunto “autarchico” è abbastanza vasta: si va da prodotti a elevato contenuto di ricerca, a prodotti legati al mantenimento e sfruttamento delle risorse naturali, artistiche e storiche nazionali, dai prodotti culturali ai prodotti legati ai servizi sociali e alla qualità della vita.
- b) *Bisogni da soddisfare.* La struttura dei bisogni di una popolazione è strettamente legata alla sua storia sociale, politica ed economica. Anche se in questi ultimi tempi c’è stato un fortissimo processo di globalizzazione culturale e di omologazione internazionale dei bisogni, possono esistere margini di intervento anche sulla struttura dei bisogni dei consumatori. Il problema risiede nella possibilità di tramutare generici bisogni relativi alla qualità della vita in domanda effettiva, cioè pagante.

La definizione di qualità della vita è sempre più legata al concetto di quantità di consumo, nel quale la valutazione e l’utilità del prodotto sono relative ai suoi aspetti quantitativi appariscenti (grandezza e quantità), ma anche ad aspetti immateriali socialmente gratificanti (la *griffe*, la moda, la cura dell’aspetto fisico, il divertimento, ecc.). È su questa ultima caratteristica che si possono avere spazi di intervento che, oltre a espandere questi aspetti, li qualificano spostando parte della domanda solvibile verso prodotti che soddisfino, oltre i bisogni legati “all’apparire sociale”, anche quelli legati “all’essere sociale”. In altri termini, mi appare possibile intervenire,

sia dal lato della produzione che della domanda, a favore di merci e servizi che per “intelligenza”, personalizzazione, rapporti umani incorporati siano qualitativamente più rispondenti a soddisfare i bisogni di socialità.

- c) *Qualità del processo produttivo*. In un periodo di elevata disoccupazione, la qualità del lavoro, e in particolare l'organizzazione del processo produttivo, tendono a diventare elementi secondari di valutazione, sia per gli individui che per le organizzazioni politiche e sindacali. Quindi la disoccupazione spesso si accompagna a un peggioramento delle condizioni e della qualità del lavoro. Il lavoratore occupato lavora di più e in peggiori condizioni. In un processo produttivo altamente meccanizzato e standardizzato tale peggioramento della qualità del lavoro difficilmente si riversa in qualità del prodotto: si può dire quindi che questo tipo di prodotti sia abbastanza indipendente dalle condizioni qualitative dell'organizzazione del processo produttivo. Questa indipendenza è invece impossibile nel processo produttivo di prodotti ad alto contenuto di valore aggiunto: in questo caso, infatti, la qualità del prodotto e la sua vendibilità sono fortemente legate al tipo e alla qualità dell'organizzazione del lavoro.

Ne consegue che aspetto non secondario sia quello di concentrare la propria attenzione su quei processi produttivi nei quali i rapporti interpersonali fra i lavoratori, fra i lavoratori e il prodotto, e fra i lavoratori e la clientela, abbiano anche essi caratteristiche qualitativamente elevate e organizzativamente avanzate sul piano umano.

Mi riferisco a esempio al famoso “terzo settore” o settore “non profit”, ma anche a settori strutturalmente più tradizionali, nei quali la cura dell'organizzazione del lavoro in tal senso è utilizzata per valorizzare il prodotto (gerarchie flessibili, gentilezza, cordialità nei rapporti interni ed esterni, affidabilità, ecc.).

È quindi questa una utopia possibile? Forse. Infatti ho trascurato un aspetto che mi appare di rilevanza decisiva. Tutto il meccanismo per funzionare deve avere due caratteristiche:

- a) il processo produttivo dei prodotti “alternativi”, di cui abbiamo parlato, deve essere autosufficiente e in grado di autoalimentarsi;
- b) tali prodotti “alternativi” devono trovare una domanda pagante.

Sono queste due caratteristiche che possono, e a mio avviso debbono, essere oggetto di intervento politico, inteso sia in termini di intervento di politica economica tradizionale, sia, più in generale, di interventi culturali e sociali di più ampio respiro.

Queste due caratteristiche sono naturalmente legate fra di loro, anche se hanno meccanismi di funzionamento diversi e quindi diverse misure di intervento.

a) *Prodotti alternativi*. L'autosufficienza e autoalimentazione di un processo produttivo sono senza dubbio legate alla sua profittabilità e quindi alla capacità imprenditoriale di tipo tradizionale. Su questi temi ci sono molte esperienze e molti studi che hanno però avuto successi discontinui e difficilmente valutabili in termini di costi benefici (mi riferisco, ad esempio, alla legge sull'imprenditorialità giovanile, ai vari corsi di formazione, alla legge Sabatini, ecc.). Altro si può fare e inventare, specialmente nel campo della creazione e sviluppo di "servizi collettivi all'imprenditorialità" (vedi Cap. 3 par. 5, *La formazione di capacità imprenditoriale*).

Ma l'autosufficienza può essere anche ottenuta attraverso motivazioni diverse da quelle del profitto "per sé": in questo campo in Italia si hanno esperienze legate al terzo settore, che però hanno quasi sempre il difetto di dipendere in buona misura, direttamente o indirettamente, dai contributi pubblici. Per l'emancipazione dal sussidio e il decollo autonomo di queste forme di processo produttivo andrebbero studiate interventi a hoc, utilizzando esperienze di altri paesi e un po' di fantasia.

b) *Domanda pagante*. Come già ricordato, gli esempi di prodotti in grado di valorizzare i bisogni dell'essere sociale sono numerosissimi e vanno da tutti quegli aspetti relativi alla qualità della vita fisica, sia individuale che sociale, a quelli della vita spirituale, individuale e sociale anch'essa (dalla cura fisica all'ecologia, dal divertimento alla cultura). Il problema chiave è quello di individuare gli strumenti e i meccanismi attraverso i quali far diventare questi bisogni da latenti a domanda effettiva pagante.

In realtà il mondo è pieno di esempi di consumo effettivo volto a soddisfare bisogni immateriali attraverso l'acquisto di prodotti anch'essi in larga parte immateriali; tale consumo è però, nelle so-



cietà come la nostra, molto spesso per una quota rilevante, acquistato indirettamente attraverso il consumo pubblico e per un'altra parte considerato di lusso e quindi relegato a settori ad alto livello di reddito.

Immaginare un intervento dall'alto che riesca a modificare tale situazione è impensabile: io vedrei piuttosto, da una parte, lo "sfruttamento" della crisi dello "stato mamma" per indirizzare "a forza" la struttura del consumo verso prodotti relativi alla qualità della vita, dall'altra, lo sviluppo di una nuova e più rilevante crescita di domanda socializzata e decentrata (gruppi informali, associazioni, quartiere, città, ecc.) volta a prodotti e produzioni qualitativamente e umanamente qualificati.

Sono temi molto complessi e anche ambigui, in quanto implicano dei giudizi di valore relativi alla struttura dei bisogni ed eventualmente interventi politici volti a condizionarli e indirizzarli. Inoltre non è secondario il pericolo di una struttura altamente differenziata della possibilità di accedere ai consumi a elevato livello qualitativo quando questo sia prodotto privatamente seguendo meccanismi di mercato.

Ma sono temi che vanno affrontati e sui quali bisogna che tutta la società si confronti per poter giungere a una profonda trasformazione del processo produttivo e dei consumi.

Come credo tutti ormai sappiamo, questa trasformazione non può avvenire con una semplice modificazione dell'assetto politico e ancor meno con una rivoluzione politica: poiché tale trasformazione deve avvenire nelle coscienze e dal basso, non è sufficiente propagandarla né può essere imposta.

### 3.3 Occupazione e qualità della vita: come? Una proposta di istituzione di un Salario di Attività Sociale (SAS)

*Con Alberto Poli e Riccardo Varanini*

Pensate a tutti i milioni di persone che vivono insieme anche se non gli piace, che odiano il loro lavoro e sono spaventati all'idea di perderlo: non c'è da stupirsi che le loro facce abbiano l'aspetto che hanno.

Charles Bukowski, *Shakespeare non l'ha mai fatto*, Feltrinelli, Milano 2003.

#### 3.3.1 *Lo stato di fatto*

Gli effetti della globalizzazione tendono a produrre un abbassamento delle soglie dei diritti minimi, dei salari contrattuali minimi e della capacità di spesa. Inoltre portano al proliferare di flessibilizzazione del lavoro e creazione di figure spurie di lavoratori dipendenti mascherati da collaboratori, lavoratori autonomi (a domicilio e non), liberi professionisti, artigiani, ecc. Oltre a quello di occupati e disoccupati, quest'ultimo processo ha generato un ulteriore dualismo, quello relativo alla distinzione tra occupati "tradizionali" (con orari di lavoro, regole di comportamento, salario garantito) e nuove forme d'occupazione dipendente o "autonoma", senza orari di lavoro e regolamentazione, con livelli di retribuzione incerti e legati a un "superlavoro".

Le misure di riordino del *welfare* sinora adottate dai vari governi sono stati solo un mix di stretta di cinghia e di assistenzialità generica diffusa. Le azioni dei vari governi per l'occupazione di fatto sono state quelle di ridursi soltanto a una sommatoria di vecchi, e di scarsa efficacia, strumenti d'intervento. In assenza di proposte energiche, lo scenario di ristrutturazione e globalizzazione produrrà ancora espulsione di forza lavoro dall'intero ciclo produttivo, la precarizzazione di un sempre maggior numero di lavoratori, la diminuzione ulteriore della capacità media di spesa, l'incremento della fascia dei *working poor*. L'occupazione, ormai riciclata anche nel terziario e nel settore pubblico, tenderà se non a ridursi, sicuramente a non aumentare.

All'interno della dinamica occupazionale, è necessario però segnalare due fenomeni particolarmente significativi, che destabilizzano le tradizionali concezioni in materia:

- a) Un maggior numero di donne si è presentato sul mercato del lavoro. Un fenomeno culturale e sociale profondo e inarrestabile, che colma un ritardo rilevante della società italiana.
- b) Un fenomeno che ha prodotto l'emersione di occupazione femminile a fronte di processi di sostituzione di lavoro maschile e che genera crisi di identità sociale profonda nella concezione della famiglia e dei ruoli al suo interno; crisi strutturale nella gestione "sostitutiva" del *welfare* che le "casalinghe" svolgono, e incremento di disoccupazione maschile "non prevista", da sostituzione.
- c) Una tumultuosa flessibilizzazione dei mercati del lavoro e l'introduzione di una pluralità molto ampia e differenziata di forme nuove di "rapporti di lavoro", frutto e occasione, insieme, di nuove articolazioni dei cicli produttivi. Tale modifica del mercato del lavoro sta producendo finora una riflessione solo sugli aspetti, pur necessari, di precarietà e di nuova tutela; manca una riflessione sui temi di "nuove opportunità" in termini di diverse articolazioni dei tempi di vita e di lavoro, di inserimento programmato e sostenuto di formazione permanente, di risposte più adeguate ai tempi in materia di lavoro e di realizzazione di nuovi bisogni.

Oltre a ciò, la generalizzazione dell'ideologia liberista, nelle sue varie forme, e i vincoli monetari dell'unificazione europea portano a indebolire le politiche di *welfare*, proprio in presenza di un insorgente aumento del bisogno e della domanda di servizi alla persona, all'ambiente, alla cultura, alla società e di una forzata, maggiore disponibilità di tempo libero, elementi questi che si scontrano con la minore capacità di spesa individuale.

L'ambiente e lo sviluppo ecosostenibile sono ancora vissuti come problemi fastidiosi, con la conseguenza che la ristrettezza delle risorse comprime ancora di più la possibilità di adeguati investimenti in questa direzione: da ciò derivano sia il pericolo di disastrose conseguenze ecologiche che il peggioramento ulteriore della qualità della vita, in specie per i meno abbienti.

Allo sfocarsi dell'identità classica (individuale, familiare, di genere e sociale) collegata a un lavoro salariato a tempo pieno in settori produttivi socialmente e tradizionalmente riconosciuti come tali, si accompagna l'aumento dei livelli di istruzione e di cultura e l'espandersi

di sensibilità maggiori verso valori diversi, come il bisogno di vivere bene, in ambienti salubri, con servizi efficienti; il bisogno di poter avere e scegliere uno o più lavori/attività, di gestire meglio i propri tempi, di ottimizzare la propria vita sociale.

Questi aspetti di trasformazione della società non sembrano accompagnarsi in modo adeguato a una possibilità delle persone di trasformare conseguentemente il rapporto con il lavoro, il tipo di consumo, il modo e i tempi di vita. Ciò può portare, e in gran parte ha già portato, a un peggioramento della qualità della vita anche di settori di cittadini e lavoratori a reddito relativamente elevato.

Parte integrante della sostenibilità dello sviluppo, oltre a quella ecologica e sociale, è anche quella dell'equilibrio fra tempi di vita e tempi di lavoro, tra qualità di vita e di lavoro, anche attraverso lo sviluppo delle banche del tempo, delle banche etiche, tutti elementi già contenuti nel "libro Bianco di Delors", travolto e accantonato dall'approccio monetarista della Banca Centrale Europea.

Nel mondo il dibattito teorico su questi problemi, e più in generale sul reddito di cittadinanza o di esistenza, è ampiamente aperto e vivace, anche se le attività della gran parte dei governi in materia non hanno compiutamente preso atto di tutto ciò.

In Italia, invece, anche una discussione tra studiosi fa fatica ad affermarsi e le politiche governative continuano a essere principalmente improntate alla ricerca di creazione di lavoro e impresa tradizionali e alla continua riproposizione di forme di assistenza e di rimodulazione del *welfare* altrettanto tradizionali.

I motivi per cui sembra sia così difficile dare piena cittadinanza a valori e proposte qualitativamente diversi traggono probabilmente origine dal lungo passato assistenzialista e clientelare, dal recente, ancora parziale e discriminato, ingresso delle donne nel mercato del lavoro e dal perdurare della presenza di scorie ideologiche di varia e opposta origine.

Anche per questo, quindi, di fronte alla attuale realtà di progressiva riformulazione del *welfare*, non bisogna rimanere schiacciati tra scarsità di risorse e riproposizione di vecchie assistenze. Nell'incapacità oggettiva di generare lavoro tradizionale e per il bisogno estremo di arginare la marginalizzazione crescente di strati di popolazione dalla stessa agibilità dei termini minimi della cittadinanza, diventa fondamentale

operare con decisione per imporre un salto di qualità nell'analisi e nelle proposte, tale da coinvolgere un dibattito più ampio.

### 3.3.2 *L'economia solidale*

Tentare di affrontare questi problemi comporta un forte intervento pubblico di "indirizzo" che riorganizzi il *welfare* in questo nuovo scenario, da una parte impedendo l'impoverimento eccessivo di gran parte della società attuando meccanismi di assistenza slegati dall'attività, dall'altra liberandosi sia dal caotico espandersi delle ideologie liberiste sia dalla pretesa di un controllo totale dei fattori produttivi.

Per evitare che si avveri la previsione di una società in cui il 20% lavori e l'80% venga assistito in qualche modo, non ci si può che fondare su un'ottica di salda definizione di servizi universali efficienti e di qualità nella sanità, nell'istruzione e nell'assistenza, quest'ultima per persone che si trovano in situazioni di incapacità assoluta di svolgere una qualsiasi attività lavorativa. È necessario destinare risorse crescenti a far emergere e sviluppare attività collegate ai servizi alla persona, all'ambiente, alla socialità che siano in grado di creare occupazione in un mercato privato articolato e vivace, radicato nel territorio. Tali condizioni di mercato tuttavia non sembrano oggi in grado di imporsi autonomamente, sia per motivi culturali sia di costi, mentre potrebbero svilupparsi favorevolmente in quei settori che sono meno esposti alla concorrenza internazionale.

Se il "mercato" non fa ciò che non è "conveniente", non è affatto detto che non si possa e debba fare ciò che è "necessario", per il lavoro, la dignità e l'identità individuale, la qualità della vita e la coesione sociale, nella consapevolezza che debba e possa anche diventare "conveniente" in termini economici. Questa economia solidale o di prossimità, questo insieme di nuovi bisogni, queste possibilità di occupazione, non possono decollare se affidate solo al "libero mercato".

Si riprodurrebbe infatti una situazione di soddisfacimento della sola domanda delle fasce più ricche di popolazione con servizi a costi elevati. C'è quindi anche bisogno di attori imprenditoriali diversi, di nuove risorse pubbliche e private, di soggetti e lavoratori diversi. Sul piano dell'imprenditorialità è necessario pensare a sviluppare una opportunità esistente: quella del terzo settore, per la qualità e la quantità

di energia che già oggi mobilita, per le possibilità di crescita e di sviluppo che si propone, per la proposta culturale che avanza.

Sul piano delle risorse pubbliche è possibile pensare a ricavarne dal riordino della spesa pubblica (assistenza, sostegno al reddito, previdenza, incentivi vari, tra cui i fondi destinati ai vari lavori socialmente utili e ai lavori di pubblica utilità) e nella prospettiva di nuova fiscalità orientata verso “tasse di scopo”. Sul piano delle risorse private è necessario pensare alla mobilitazione delle ricchezze delle fondazioni bancarie, ma soprattutto a reinventare forme di moderna mutualità, territorialmente radicate e diffuse, promosse anche attraverso le grandi organizzazioni sociali e la rete degli enti locali.

Si potrebbe in questo modo cercare di sviluppare nuove forme di autorganizzazione del *welfare*; stimolare l'occasione dello sviluppo di un “quasi mercato” innovativo dove potrebbero crescere le nuove imprese del terzo settore; riequilibrare lo scarto esistente tra il cittadino portatore di bisogni e l'impresa che offre i servizi, costruendo una domanda aggregata quantitativamente e qualitativamente, sufficiente a organizzare selezione dell'offerta, calmieramento e allargamento del mercato.

### *3.3.3 Una proposta: l'istituzione di un Salario di Attività Sociale*

Dare risposte a nuovi bisogni di servizi, di coesione sociale, di nuovi strumenti per migliorare la qualità della vita, può rappresentare anche una notevole risposta sia alla disoccupazione che alla diversificazione della qualità del lavoro e dei tempi di lavoro degli occupati. In un quadro di “salto culturale” basato sull'obiettivo del riconoscimento e della valorizzazione di tutto ciò che è lavoro di riproduzione, di tutto ciò che nella vita esiste prima, durante e dopo l'attività economica tradizionalmente riconosciuta, come fondamentale ampliamento della sfera della identità individuale, della coesione sociale, della retribuzione di esistenza. Emerge da queste riflessioni la proposta di un Salario di Attività Sociale (SAS).

#### *Il Salario di Attività Sociale*

Il Salario di Attività Sociale (SAS d'ora in poi) si configura come uno strumento capace di tenere insieme politiche di *welfare*, politiche attive del lavoro, fra cui la creazione d'impresa, e politiche di sviluppo produttivo e di coesione sociale.

Il SAS è uno strumento diretto ai disoccupati, alle forze di lavoro inattive, alle imprese di particolari settori e con particolari caratteristiche organizzative e agli occupati, con diversa gradualità e obiettivi. Possono accedere al SAS i disoccupati. Può essere fornita quindi una opportunità di reddito garantito e di occupazione in settori produttivi poco esposti alla globalizzazione e in imprese a forte valenza sociale o ambientale e con struttura organizzativa solidale (terzo settore).

Il SAS può riguardare le forze di lavoro non attive per favorire la loro partecipazione alle attività sociali e produttive di una certa area, con l'obiettivo di sviluppare servizi alle persone e al territorio naturale o antropizzato, innescando processi virtuosi di coesione sociale.

Il SAS deve essere prioritariamente indirizzato verso imprese, associazioni od organizzazioni non lucrative di utilità sociale in grado di intercettare una domanda reale e solvibile.

Il SAS può inoltre essere diretto a quegli occupati che, rinunciando a una parte del salario, intendano dedicare una quota del loro tempo di lavoro, professionalità e *know how* ad attività che contribuiscano allo sviluppo di settori produttivi o ad attività di coesione sociale.

I benefici del SAS sono vincolati inoltre alla definizione di un programma di attività produttive, di fornitura di servizi o di promozione di iniziative di coesione sociale e, per quanto riguarda le imprese, alla loro capacità di raggiungere entro 5 anni una propria autonomia economica proveniente dal mercato.

Il SAS può essere una possibilità di liberazione di tempo ed energie dal lavoro tradizionale in una opzione di sostituzione di lavoro con attività sociale, con una maggiore riappropriazione di frazioni del proprio tempo. Può essere una nuova forma di espressione del diritto di cittadinanza, intesa come capacità e possibilità di far parte di una rete di rapporti sociali, caratterizzata da obblighi, opportunità, possibilità inerenti ai meccanismi della socialità.

Può essere un riconoscimento ufficiale dell'utilità delle attività sociali e della loro equiparazione al lavoro tradizionale. Può conferire identità. Può contribuire a dare forte impulso e riconoscimento allo sviluppo delle attività del terzo settore. Può generare un forte incremento occupazionale in tempi brevi. Può contribuire alla creazione di imprese, con l'obiettivo del raggiungimento della loro completa autonomia.

Il SAS, esclusivamente collegato a nuove attività svolte dal terzo settore, dalla cooperazione, dalle Onlus, dai finanziamenti di privati mutualizzati, dovrebbe essere: cumulabile con altro reddito; con la pensione al minimo; con la trasformazione in *part time* del proprio orario di lavoro (50% di riduzione), a condizione che ciò determini incremento occupazionale da incentivare e regolamentare.

Il SAS dovrebbe essere anche usufruibile per la partecipazione ad attività di formazione pubbliche o private, comunque finalizzate allo svolgimento di un'attività sociale. Deve essere prevista l'esclusione dei Contratti di formazione lavoro per queste attività.

A regime, i fruitori del SAS dovrebbero essere organizzati da agenzie regionali con requisiti e caratteristiche speciali, da inquadrare anch'esse nel terzo settore e/o nel nuovo collocamento pubblico decentrato. Tali agenzie dovrebbero corrispondere il SAS, verificare il corretto impiego delle persone, far incontrare domanda e offerta, attraverso una rete che, dalla piccola comunità locale fino al coordinamento regionale e nazionale, si sviluppi con centri/persone che rilevino i potenziali bisogni, valutino le priorità di intervento e il consolidamento e la crescita dell'imprenditorialità del terzo settore, presentino progetti di fattibilità. Tale rete può essere affidata sia alle nuove funzioni regionali del collocamento pubblico (DLGS 469/97), sia a nuove realtà di rappresentanza e coordinamento del terzo settore. Una rete che si attrezzi a fornire anche brevi stage formativi per i tutori del SAS e che potrebbe essere coordinata da una snella *authority* centrale con compiti di supervisione, coordinamento e controllo.

#### 1) Soggetti imprenditoriali e aree di attività del SAS

Vanno sviluppate le attività delle Onlus, società miste e cooperative che operano in mercati meno esposti alla concorrenza internazionale e in particolare, v. DLGS 460/97 art. 10: Assistenza sociale e socio sanitaria, istruzione (segnando bene i confini con il pubblico); tutela e valorizzazione dell'ambiente; promozione di cultura e arte; tutela dei diritti civili; ricerca scientifica di particolare interesse sociale; reinserimento tossicodipendenti; ammalati AIDS, immigrati. Vanno aggiunte alcune delle attività previste dal DLGS 468/97 sui lavori socialmente utili: cura e assistenza agli anziani, all'infanzia, e all'adolescenza; recupero dei soggetti in condizioni particolari di disa-



gio ed emarginazione; raccolte differenziate; gestione delle discariche e trattamento dei rifiuti; tutela della salute e sicurezza nei luoghi pubblici e di lavoro; tutela delle aree protette e dei parchi naturali; bonifica delle aree industriali dismesse; monitoraggio della rete idrica; tutela degli assetti idrogeologici; incentivazione dell'agriturismo; recupero del patrimonio culturale; sviluppo del turismo. In genere, vanno ricomprese tutte le attività rivolte alla cura della persona, dell'ambiente, del patrimonio artistico e culturale, della socialità. È ovvio che è quindi sempre più necessario uno statuto giuridico (normativo, salariale contributivo, sindacale) dei lavoratori dipendenti dalle imprese del terzo settore, ivi compreso un contratto di lavoro.

I livelli retributivi complessivi dei destinatari del SAS saranno uguali a quelli degli altri dipendenti attraverso integrazioni salariali delle imprese in cui operano. Gli orari e la natura giuridica del rapporto di lavoro possono essere previsti come flessibili.

## 2) Situazioni di confine

Vi sono settori prossimi a quelli in cui intervenire con il SAS, con cui va marcata una linea distinzione netta:

*Volontariato.* È necessario far attenzione a non voler invadere troppo la sfera di azione del volontariato, per non incorrere nel rischio (presuntuoso e impraticabile) di voler fare tutto. Spazi ampi di attività volontaria gratuita, sociale o individuale vanno rispettati.

*Servizio civile.* Il servizio civile volontario maschile e femminile dovrebbe avere caratteristiche separate rispetto al SAS.

*Lavori socialmente utili.* Andrebbe abolita la normativa e cancellato l'istituto. Andrebbero destinate le eventuali risorse residue al SAS.

## 3) Sostenibilità economica

Il SAS potrebbe avere un costo per lo Stato di 1.200 euro/mese (800 + 400 di costo contributivo) per ciascun soggetto beneficiario cumulabile con altro reddito da lavoro realizzato o in imprese di utilità sociale (nate proprio grazie al SAS) o come compenso a un percorso formativo se connesso a un progetto di nuova attività o/e imprenditorialità o integrativo di reddito percepito da chi già lavora. Limitando l'uso del SAS per i soli disoccupati si realizzerebbe persino un risparmio di spesa rispetto agli attuali stanziamenti per politiche del lavoro attive e passive.

### 3.4 Se 35 ore vi sembrano poche

Se il limite dell'ammontare dei salari [fosse] stabilito da una legge economica, indipendente sia dalla volontà dei capitalisti come dalla volontà degli operai, la prima cosa che [la teoria economica] avrebbe dovuto fare era di esporre questa legge e di provarla. Inoltre ... avrebbe dovuto dimostrare che l'ammontare dei salari realmente pagato corrisponde sempre, in ogni momento, al necessario ammontare dei salari, e non se ne discosta mai. Se d'altra parte il limite dato dell'ammontare dei salari dipende unicamente dalla volontà del capitalista o dai limiti della sua ingordigia, in tal caso si tratta di un limite arbitrario. Esso non ha nulla in sé di necessario. Esso può venire modificato dalla volontà del capitalista e può quindi venire modificato contro la sua volontà.

Karl Marx, *Salario, prezzo e profitto*, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 25-26.

Nella discussione relativa agli effetti di una riduzione dell'orario di lavoro si sono dette molte cose, forse troppe, e quando un argomento serio diventa di moda è molto facile che la discussione diventi confusa e superficiale.

In economia poche cose sono certe e una valutazione degli effetti della riduzione dell'orario di lavoro non è esente da un elevato grado di indeterminatezza. Una cosa però è, a mio avviso, sicuramente certa: per fare una discussione sensata su un argomento di questo tipo vanno evitati ragionamenti statici.

Chiarisco, con due esempi, come ragionamenti statici possano portare a conclusioni errate:

- a) È noto che algebricamente l'occupazione è data dal numero totale di ore lavorate, diviso per il numero medio di ore lavorate da ogni singolo lavoratore; ma dedurre da ciò che, riducendo il numero medio di ore lavorate, aumenti automaticamente il numero degli occupati è sbagliato. Questo semplicemente perché ogni intervento sul numero medio di ore lavorate (il denominatore) può accompagnarsi (attraverso un effetto sulla produzione e sulla produttività oraria) a una diminuzione del numero totale di ore lavorate, cioè il

numeratore del rapporto. Il risultato finale potrebbe quindi essere una occupazione costante o minore.

- b) Il costo orario del lavoro è definito dal salario settimanale diviso per il numero di ore lavorate nella settimana; ma pensare che, se diminuiscono le ore lavorate, a parità di salario, aumenti necessariamente il costo del lavoro è sbagliato. Infatti il costo del lavoro che interessa il processo produttivo è quello per unità di prodotto, non quello orario. Una variazione del costo del lavoro orario potrebbe essere più che compensata, attraverso una spinta all'aumento della produttività oraria, in modo tale che il risultato finale possa portare a una diminuzione o costanza del costo per unità di prodotto.

Il problema è che in economia non si può fare quasi mai un discorso "a bocce ferme". Tutto varia nel tempo e tutte le variabili sono tra loro legate con relazioni spesso difficilmente individuabili e quasi mai prevedibili. Il caso della riduzione dell'orario di lavoro è uno dei casi in cui le previsioni degli effetti sono vaghe e inattendibili.

Allora rimangono le due posizioni contrapposte alle quali è ben difficile obiettare: per i lavoratori è meglio, a parità di paga, lavorare il meno a lungo possibile; per gli industriali è meglio, a parità di paga, far lavorare il più a lungo possibile i lavoratori.

Come uscire da questa contrapposizione tutt'altro che nuova? L'unica via d'uscita è impostare il ragionamento da un punto di vista dinamico, partendo dalla considerazione che, per le imprese, una riduzione dell'orario di lavoro può essere assimilata a un aumento del salario orario. Se l'Italia sola fosse interessata a questo processo, si avrebbero seri problemi dal punto di vista della competitività.

Gli aumenti di salario orario possono essere riassorbiti dalle imprese in due modi: attraverso l'aumento dei prezzi o attraverso l'aumento di produttività oraria. Un incremento dei prezzi sicuramente diminuirebbe la competitività, rimane quindi come strategia possibile l'aumento di produttività. A questo proposito si possono fare due ipotesi:

- a) la diminuzione di orario non incentiva un aumento della produttività del lavoro; allora gli unici modi di riassorbire l'aumento di costo orario sono una diminuzione di profitti, un rallentamento degli aumenti salariali già contrattati, o una combinazione dei due;

- b) la diminuzione di orario incentiva un aumento della produttività, il che compensa l'aumento del costo orario: in questo caso la riduzione di orario sarebbe non solo indolore, ma rappresenterebbe uno sprone alla crescita.

Quale delle due ipotesi si realizzerebbe non è possibile prevedere, probabilmente una combinazione fra le due; giocheranno un ruolo decisivo l'iniziativa dei lavoratori, la capacità imprenditoriale e le politiche industriali e sul mercato del lavoro del governo.

Alla domanda "quali saranno gli effetti sull'occupazione?" è ancora più difficile rispondere: può aumentare, diminuire o restare costante. Dipende da un gran numero di fattori, alcuni dei quali sono stati accennati in precedenza.

Esiste però una condizione necessaria, anche se non sufficiente, affinché una riduzione dell'orario di lavoro possa avere un effetto positivo sull'occupazione: alla riduzione contrattuale dell'orario di lavoro deve corrispondere una riduzione delle ore di lavoro di fatto lavorate in media da ogni lavoratore. Questo vuol dire che i lavoratori dovrebbero preferire un aumento del tempo libero a un aumento di reddito, ad esempio evitando un aumento dello straordinario o del lavoro nero.

Ma questo si scontra contro due grossi ostacoli: l'interesse degli industriali a utilizzare lo straordinario invece delle assunzioni (costa di meno) e la spinta delle famiglie a un maggior reddito e a un maggior consumo; ad esempio se ci fossimo accontentati del tenore di vita che avevamo nel 1970, oggi si potrebbe avere una settimana lavorativa di due giorni.

Ma questo è un altro discorso.

### 3.5 La formazione di capacità imprenditoriale

*Brevi note a margine di una inchiesta sull'artigianato effettuata nel 2000.*

Per una collettività, come per una impresa privata, il problema fondamentale, quello che concretamente presenta le più gravi difficoltà, è il problema di avviare il processo di sviluppo; una volta che siffatto processo è avviato, l'investimento dell'incremento del reddito sociale (o, rispettivamente, dei profitti) permette di perpetuarlo con sacrifici via via decrescenti.

Paolo Sylos Labini, *Problemi dello sviluppo economico*, Laterza, 1970, p. 55.

#### 3.5.1 Crescita economica e rigidità dell'offerta

Molto spesso nell'analisi della crescita vengono individuati i limiti della capacità di singoli progetti di investimento, o più in generale di interventi volti a favorire la crescita economica, di mettere in moto un processo di moltiplicazione di nuova capacità produttiva esclusivamente nella arretratezza o dipendenza tecnologica e nella scarsa disponibilità di risorse materiali o di forza lavoro qualificata. Si ha l'impressione che venga implicitamente ipotizzata un'alta elasticità di capacità imprenditoriale che non può esprimersi a causa di limitazioni oggettive date dall'arretratezza del mercato. Appare sempre più evidente invece che esiste una forte rigidità nell'offerta di capacità imprenditoriale, rigidità che si aggiunge quindi alle altre presenti nel mercato e che anzi spesso tende a costituire il primo limite a una espansione produttiva.

Va quindi data una lettura della rigidità dell'offerta in senso più ampio, includendone anche i limiti nell'offerta di imprenditorialità. Sorgono in questo caso problemi relativi alle misure di politica economica volte a rimuovere o allentare tale rigidità: vanno quindi analizzati e individuati gli elementi chiave che, se da una parte impediscono la nascita e lo sviluppo di capacità imprenditoriale, dall'altra possono rappresentare oggetto di possibili interventi di politica economica.

### 3.5.2 *La connessione imprenditoriale*

La capacità imprenditoriale è per sua natura un concetto difficilmente definibile, difficoltà che si moltiplica nel momento in cui tale definizione deve in qualche modo confrontarsi con la possibilità di una misurazione quantitativa del fenomeno.

L'esistenza e lo sviluppo degli *animal spirits* "alla Robinson" o della capacità innovativa "alla Schumpeter" investono i campi più svariati: storico, sociologico, antropologico, politico, psicologico, ecc. Curiosamente la scienza economica sembra la meno adatta ad analizzare e spiegare questo fenomeno che senza dubbio è alla base del funzionamento del sistema economico capitalistico (Sylos Labini, 1990).

L'economia studia gli effetti e le conseguenze dell'esplicitarsi o della mancanza di capacità imprenditoriale, ma incontra enormi difficoltà nell'individuare i meccanismi attraverso i quali essa sorge, si esplicita e si sviluppa. Uno strumento teorico per analizzare i meccanismi di creazione di capacità imprenditoriale può a nostro avviso trovarsi nel concetto di connessione sviluppato da Hirschman per l'analisi delle politiche di sviluppo per i paesi del terzo mondo. «Lo sviluppo dipende non tanto dal trovare le combinazioni ottimali delle risorse e dei fattori di produzione dati, quanto dal suscitare e utilizzare risorse e capacità nascoste, disperse o malamente utilizzate» (Hirschman, A.O., 1968; p. 6).

Questa è l'impostazione dinamica dell'analisi dello sviluppo economico che ha permesso a Hirschman di introdurre e sviluppare l'idea di connessione definita come «sequenza tipica [...] di decisioni di investimento che intervengono nel corso dell'industrializzazione e, più in generale, dello sviluppo economico» (Hirschman, A.O., 1987; p. 5). Tali sequenze di moltiplicazione della capacità produttiva, che possono teoricamente essere messe in moto da interventi di politica economica, sono state analizzate da Hirschman e da altri dal punto di vista tecnico-produttivo (connessioni a valle e a monte), del commercio internazionale (connessioni esterne e interne), dal punto di vista macroeconomico (connessioni di consumo) e da quello della spesa pubblica (connessione fiscale). Esiste però a nostro avviso la possibilità di studio delle connessioni sotto un aspetto che prenda in esame la possibilità e la capacità di un intervento di politica economica di generare nuo-

va capacità imprenditoriale, stimolando così la reattività dell'offerta (che potremo chiamare connessione imprenditoriale).

### 3.5.3 *Produzione di imprese a mezzo di imprese*

Un possibile modo di analizzare la nascita e l'esplicitarsi della capacità imprenditoriale può essere quello di ricostruire i meccanismi attraverso i quali sorgono e si sviluppano le piccole e piccolissime imprese. Un'indagine relativa alle imprese artigianali ha individuato come il 68% degli artigiani abbia svolto precedentemente un'attività come dipendente (Confartigianato et al., 1990). Partendo da tale dato aggregato è possibile ipotizzare che di importanza non secondaria nella creazione di capacità imprenditoriale sia quella che si forma all'interno di imprese già esistenti. Lo studio di questo processo di gemmazione di nuove imprese da altre preesistenti può essere chiamato "Produzione di imprese a mezzo di imprese", parafrasando la "Produzione di merci per mezzo di merci" di Sraffa. Un contributo allo studio della formazione della capacità imprenditoriale può essere dato da indagini relative alla nascita di piccole imprese.

La ricerca, di cui qui di seguito si presentano alcuni risultati, aveva come obiettivo quello di sondare, attraverso l'erogazione di un questionario, la posizione di un campione di imprese artigianali di tre situazioni diverse rispetto alla struttura economica e quindi presumibilmente anche rispetto alla storia passata dell'artigiano: Roma, Matera e Fermo (AP). L'ambizione di tale ricerca era di costituire il supporto empirico per una indagine più approfondita e di più vasta scala che avesse come obiettivo quello dell'individuazione dei meccanismi di formazione di capacità imprenditoriale, investendo non solamente aspetti economici, cioè studiando le caratteristiche economico-strutturali che possano favorire tale formazione di capacità imprenditoriale, ma anche le caratteristiche socio-politiche.

Il questionario somministrato alle imprese aveva l'obiettivo di rilevare una serie di informazioni relative a:

- 1) caratteristiche dell'impresa (localizzazione, data di nascita, settore, fatturato e valore aggiunto, struttura occupazionale, bacino di utenza, collegamenti produttivi con imprese maggiori);

- 2) caratteristiche sociali ed economiche dell'imprenditore (sesso, età, provenienza familiare, data di inizio dell'attività autonoma);
- 3) attività precedenti dell'imprenditore (informazioni particolareggiate circa l'eventuale attività svolta come lavoratore dipendente e le caratteristiche dell'impresa madre, informazioni circa il comportamento dell'impresa madre al "distacco" e le attuali relazioni produttive ed economiche con l'impresa madre);
- 4) motivazioni che hanno spinto a intraprendere l'attività autonoma (personali ed esterne) e difficoltà incontrate;
- 5) qualità richieste per svolgere una attività autonoma e legame di tali qualità con l'attività precedentemente svolta (in particolare con quella svolta come lavoratore dipendente);
- 6) interventi e misure di politica economica auspicati per facilitare il sorgere e svilupparsi di una attività autonoma. L'elaborazione delle informazioni, e l'incrocio fra caratteristiche dell'attività attuale e quella svolta precedentemente, potranno dare un quadro dei meccanismi che possono aiutare a generare capacità imprenditoriale.

L'indagine è avvenuta attraverso il coinvolgimento di due associazioni di categoria delle imprese artigiane (Confartigianato e CNA) che hanno messo a disposizione un elenco selezionato dei loro iscritti.

Il questionario è stato inviato per posta a circa 420 ditte artigianali (Roma 300, Matera 100, Fermo 20) con una busta di ritorno preaffrancata; i questionari ritornati, e quindi il campione al quale si riferiscono i risultati che qui di seguito verranno commentati, sono stati 112 (Roma 55, Matera 42, Fermo 15) con un tasso di ritorno pari a circa il 26% (Roma 18%, Matera 40%, Fermo 75%).

Il campione è senza dubbio esiguo per poter dare interpretazioni generalizzabili, ma a conforto di una capacità di questa indagine di poter catturare alcuni aspetti con possibilità di generalizzazione è il fatto che le risposte date ad alcune domande sono del tutto simili e coerenti con quelle di domande simili fatte in due precedenti indagini: quella organizzata dalla Confartigianato (1990) rivolta a circa 3.000 imprese, e quella svolta dal Ministero del Lavoro e dall'EPASA che ha intervistato, principalmente su questioni relative all'ambiente di lavoro, 504 imprese artigianali di Roma, Milano e Bari.



Va comunque ribadito che l'indagine non si pone certamente alcuna ambizione di dare una visione complessiva della realtà del mondo dell'artigianato, ma solamente quello di aprire uno spiraglio sui meccanismi relativi alla nascita e formazione delle imprese artigianali, sui problemi incontrati ed eventualmente sulla possibilità di individuare strumenti di politica economica.

#### *3.5.4 Alcuni risultati dell'indagine*

Qui di seguito sono riportate alcune tabelle relative a una prima elaborazione dei questionari rientrati. Le elaborazioni sono puramente descrittive e investono solamente alcuni aspetti analizzati dal questionario. Le tabelle e il breve commento che presentiamo vanno quindi visti unicamente come stimolo per una discussione e un approfondimento.

La struttura delle tabelle ricalca quella del questionario: il primo gruppo di tabelle è relativo alla caratteristica dell'impresa artigianale (Tabelle A); il secondo alle caratteristiche dell'imprenditore (Tabelle B); il terzo alla formazione dell'imprenditore (Tabelle C); infine l'ultimo gruppo è relativo alle difficoltà e ai problemi che l'artigiano incontra (Tabelle D).

Nel commentare le tabelle ci limiteremo solo a illustrare quegli aspetti che in qualche modo sono collegabili al problema della formazione dell'impresa attraverso l'analisi della precedente storia lavorativa dell'imprenditore. Accenneremo inoltre a quali siano i principali problemi incontrati dagli artigiani.

##### a) Caratteristiche delle imprese artigiane.

La struttura delle imprese artigiane che hanno risposto al questionario (Tabelle A) non sembra differenziarsi molto dalla struttura individuabile da altre rilevazioni (ISVOA 1990); da notare un'elevata età media delle imprese (Tab. A.1) che può far pensare che le risposte siano venute più numerose da imprese artigiane più stabili.

##### b) Caratteristiche dell'imprenditore artigiano.

La prima cosa da notare, nella sezione relativa alle caratteristiche

dell'imprenditore, è l'elevata percentuale di artigiani i cui genitori erano lavoratori autonomi (più del 50%; Tab. B.4, rispetto al 30% circa di peso medio del lavoro autonomo in Italia). L'elevato peso del fattore "ereditario" nell'attività artigianale certo non deve sorprendere, credo anzi che sia un segno tangibile di una certa solidità strutturale dell'impresa artigianale che tende a riprodurre capacità manageriale.

					TOTALE	ROMA	MATERA	FERMO		
<b>Table A - Caratteristiche delle imprese</b>										
<b>A.1 Anzianità delle imprese (numero anni al 2000)</b>										
					Media	Media	Media	Media		
					27	31	24	20		
<b>A.2 Settore di appartenenza</b>										
Tradizionali	21.7%	18.8%	23.8%	21.4%						
Trasformazione	19.8%	35.4%	9.5%	0.0%						
Edilizia	15.1%	8.3%	19.0%	28.6%						
Riparazione	19.8%	10.4%	31.0%	21.4%						
Servizi personali	13.2%	18.8%	4.8%	14.3%						
Altro	10.4%	8.3%	11.9%	14.3%						
					100.0%	100.0%	100.0%	100.0%		
<b>A.3 Distribuzione del fatturato (milioni)</b>										
a) Fino a 50	31.6%	35.4%	29.4%	21.4%						
b) 51-100	29.6%	29.2%	32.4%	28.6%						
c) 101-300	19.4%	18.8%	8.8%	42.9%						
d) 301-500	7.1%	8.3%	8.8%	0.0%						
e) Oltre 501	12.2%	8.3%	20.6%	7.1%						

Quasi tutti gli imprenditori svolgevano in precedenza una qualche attività lavorativa (90%; Tab. B.5) e tra questi preponderante risulta essere il peso di coloro che, precedentemente all'attività autonoma, svolgevano un'attività dipendente (81% Tab. B.6, pari quindi al 70% del totale). In tutti i casi è però elevato il peso di coloro che dichiarano la similitudine tra il lavoro svolto precedentemente e quello attuale (anzi la percentuale è più elevata fra gli ex dipendenti che fra gli autonomi; Tab. B.7, B.8, B.9).

TOTALE	ROMA	MATERA	FERMO
--------	------	--------	-------

**Tabelle B - Caratteristiche dell'imprenditore**
**B.1 Et  media**

Media	Media	Media	Media
47	51	43	43

**B.2 Distribuzione per sesso**

Maschio	86.8%	81.6%	90.5%	92.9%
Femmina	13.2%	18.4%	9.5%	7.1%

**B.3 Livello di scolarizzazione**

Laurea	1.9%	2.0%	0.0%	7.1%
Scuola superiore	24.8%	28.6%	17.1%	35.7%
Scuola media	38.1%	46.9%	34.1%	21.4%
Scuola elementare	35.2%	22.4%	48.8%	35.7%
Nessuno	0.0%	0.0%	0.0%	0.0%

**B.4 Attivit  genitori**

Lavoratori autonomi	55.3%	56.3%	48.8%	69.2%
Lavoratori dipendenti	44.7%	43.8%	51.2%	30.8%

**B.5 Ha svolto precedentemente attivit **

SI	90.1%	85.1%	92.3%	100.0%
NO	9.9%	14.9%	7.7%	0.0%

**B.6 Tipo di attivit  precedente**

Autonoma	18.9%	19.0%	21.1%	14.3%
Dipendente	81.1%	81.0%	78.9%	85.7%

**B.7 Confronto tra attivit  precedente e quella attuale (tutto il campione)**

Simile	66.7%	78.9%	46.7%	75.0%
Differente	33.3%	21.1%	53.3%	25.0%

**B.8 Confronto tra attivit  precedente e quella attuale (ex dipendenti)**

Simile	69.6%	77.8%	50.0%	83.3%
Differente	30.4%	22.2%	50.0%	16.7%

**B.9 Confronto tra attivit  precedente e quella attuale (autonomi)**

Simile	58.8%	75.0%	42.9%	50.0%
Differente	41.2%	25.0%	57.1%	50.0%

**B.10 Posizione nella professione degli ex dipendenti**

Dirigente	2.6%	0.0%	6.7%	0.0%
Impiegato	13.2%	23.5%	3.3%	8.3%
Tecnico	6.6%	5.9%	6.7%	8.3%
Operaio specializzato	40.8%	38.2%	53.3%	8.3%
Operaio generico	23.7%	11.8%	23.3%	58.3%
Apprendista	9.2%	11.8%	6.7%	8.3%
Altro	3.9%	8.8%	0.0%	8.3%

Ciò indica che l'elemento principale di formazione dell'attività autonoma è la conoscenza tecnico-professionale.

Se osserviamo le motivazioni soggettive alla scelta dell'attività autonoma, decisamente preponderante è la possibilità di autonomia nel lavoro (Tab. B.14), anche se è da notare che, per quanto riguarda Matera, il 25% degli artigiani ha dichiarato che la scelta del lavoro autonomo è stata principalmente dovuta alla difficoltà di trovare lavoro dipendente.

La relazione fra quota di lavoro autonomo e funzionamento del mercato del lavoro è controversa, ma sembra prevalente l'idea che lo sviluppo delle attività autonome sia più legata a fattori macroeconomici che al funzionamento del mercato del lavoro (Barbieri, 2001). La cosa sembra confermata dal fatto che una preponderante percentuale degli artigiani (circa il 95%, Tab. B.11) dichiara di aver abbandonato volontariamente l'attività precedentemente svolta come dipendente, anche se il distacco risulta in modo rilevante essere stato agevolato dal precedente datore di lavoro (Tab. B.12), il che probabilmente indica un licenziamento agevolato.

Tra gli imprenditori che hanno risposto al questionario, meno del 12% dichiara di aver usufruito di incentivi economici esterni (Tab. B.15), indicando così che la nascita delle imprese artigiane è un fenomeno quasi esclusivamente spontaneo e dovuto a scelte personali. Ciò viene confermato dalle risposte relative ai rapporti con le imprese nelle quali gli imprenditori svolgevano attività di dipendenti. È inferiore al 23% (Tab. B.19) il numero di coloro che hanno mantenuto rapporti con l'impresa precedente; nel campione interessato appare marginale un ruolo attivo dell'impresa "madre" nel processo di distacco.

Da rilevare però come la situazione di Fermo si distacchi nettamente: infatti più del 45% degli artigiani della città marchigiana dichiara di aver mantenuto rapporti con l'impresa da cui provenivano; l'appartenenza di Fermo a un'area di distretto industriale sembra quindi significativa per la permanenza di contatti con l'attività precedente, facendo intravedere un processo di gemmazione di imprese.

Anche le risposte date ai quesiti relativi ai processi di formazione delle capacità tecnico-produttive e imprenditoriali sono coerenti

con il quadro delineato della predominanza della “spontaneità individuale” nella nascita delle imprese artigiane.

	TOTALE	ROMA	MATERA	FERMO
<b>B.11 Tipo di abbandono dell'attività dipendente</b>				
Volontario	94.9%	91.9%	100.0%	92.3%
Licenziamento	3.8%	8.1%	0.0%	0.0%
Cassa integrazione	1.3%	0.0%	0.0%	7.7%
<b>B.12 Distacco agevolato dal precedente datore di lavoro</b>				
SI	30.9%	28.1%	34.8%	58.3%
NO	69.1%	71.9%	65.2%	41.7%
<b>B.13 Tipo agevolazione</b>				
Altro	43.8%	30.0%	66.7%	62.5%
Tecnico	37.5%	40.0%	33.3%	37.5%
Commerciale	18.8%	30.0%	0.0%	0.0%
Finanziario	0.0%	0.0%	0.0%	0.0%
<b>B.14 Motivazione della scelta del lavoro autonomo</b>				
Autonomia	66.7%	73.8%	62.5%	50.0%
Prospettive economiche	19.5%	19.0%	12.5%	41.7%
Difficoltà trovare lav. dip.	13.8%	7.1%	25.0%	8.3%
Qualità lavoro	0.0%	0.0%	0.0%	0.0%
<b>B.15 Incentivi economici all'inizio dell'attività autonoma</b>				
SI	11.9%	12.5%	12.9%	8.3%
NO	88.1%	87.5%	87.1%	91.7%
<b>B.16 Tipo incentivi</b>				
Pubblici	50.0%	20.0%	100.0%	100.0%
Privati	50.0%	80.0%	0.0%	0.0%
<b>B.17 Valutazione dell'esperienza precedente</b>				
Indispensabile	43.4%	46.3%	55.2%	8.3%
Utile	50.6%	48.8%	37.9%	83.3%
Inutile	6.0%	4.9%	6.9%	8.3%
<b>B.18 Valutazione dell'esperienza precedente (ex dipendenti)</b>				
Indispensabile	44.4%	47.1%	57.7%	9.1%
Utile	50.0%	47.1%	34.6%	90.9%
Inutile	5.6%	5.9%	7.7%	0.0%
<b>B.19 Permanenza di rapporti con l'ex impresa</b>				
SI	22.8%	18.4%	21.4%	45.5%
NO	77.2%	81.6%	78.6%	54.5%

Nella formazione dell'imprenditore è di un certo rilievo la capacità tecnico-professionale acquisita dall'attività precedentemente svolta, anche se comunque elevata è la percentuale di coloro la cui capacità professionale si forma nello svolgimento del lavoro (Tab. C.1).

c) Formazione dell'imprenditore artigiano.

Dal punto di vista della formazione della capacità imprenditoriale la percentuale di coloro che si formano nel corso dell'attività è molto più elevata (Tab. C.2). Infatti è notevole la percentuale (51%) degli imprenditori che acquisiscono ex post la capacità tecnico-professionale, ma peggiore è la situazione relativa alla capacità imprenditoriale: ben il 54% degli artigiani dichiara di averla acquistata nel corso dell'attività. Una curiosità da evidenziare è quella che vede negli artigiani di Matera una percentuale più elevata rispetto alle altre due località di preoccupazioni in tema di carico fiscale, quando presumibilmente tale carico è molto probabilmente meno oneroso per gli imprenditori del Sud.

	TOTALE	ROMA	MATERA	FERMO
--	--------	------	--------	-------

**Tabelle C - Formazione dell'imprenditore**

C.1 **Formazione professionale**

Facendo il lavoro	51.4%	46.9%	58.5%	50.0%
Esperienza precedente	33.3%	36.7%	31.7%	21.4%
Corsi	10.5%	12.2%	4.9%	21.4%
Studio	4.8%	4.1%	4.9%	7.1%

C.2 **Formazione imprenditoriale**

Facendo il lavoro	62.7%	57.4%	55.0%	100.0%
Esperienza precedente	24.5%	25.5%	32.5%	0.0%
Corsi	7.8%	12.8%	5.0%	0.0%
Studio	4.9%	4.3%	7.5%	0.0%

In tutti i casi il peso della formazione attraverso la scuola o corsi di formazione è decisamente basso. Il fenomeno è noto, anche se la sua interpretazione non sembra univoca: infatti può rappresentare,

da una parte, l'inadeguatezza di tali attività nel loro ruolo di formazione lavorativa, ma dall'altra la non percezione da parte degli artigiani della importanza di una preparazione culturale "generalista" che li possa mettere in grado di affrontare le relazioni sociali indispensabili a una qualsiasi attività imprenditoriale.

d) Difficoltà e problemi dell'artigiano.

Un riscontro al fenomeno di una grossa difficoltà nell'esercizio di attività prettamente imprenditoriali si può avere osservando le risposte date sui problemi incontrati durante l'attività dell'impresa. I problemi economici e di gestione più indicati sono rispettivamente quelli relativi ai finanziamenti bancari per i problemi economici (52%, Tab. D.1) e alle conoscenze amministrative per i problemi professionali (51%, Tab. D.2), attività specifiche legate alla capacità imprenditoriale.

		TOTALE	ROMA	MATERA	FERMO
<b>Tabelle D - Difficoltà e problemi</b>					
D.1	<b>Problemi economici</b>				
	Finanziamenti	50.0%	61.4%	42.5%	42.9%
	Tasse	24.0%	18.2%	27.5%	21.4%
	Concorrenza	12.0%	4.5%	15.0%	28.6%
	Costo lavoro	7.0%	9.1%	7.5%	0.0%
	Infrastrutture	6.0%	6.8%	7.5%	0.0%
	Costo prodotti	1.0%	0.0%	0.0%	7.1%
D.2	<b>Difficoltà professionali</b>				
	Amministrative	51.6%	63.4%	39.5%	50.0%
	Lavoro	19.4%	12.2%	31.6%	8.3%
	Prodotti	16.1%	14.6%	18.4%	16.7%
	Tecnologiche	12.9%	9.8%	10.5%	25.0%
D.3	<b>Codizioni favorevoli</b>				
	Finanziamenti agevolati	31.7%	35.4%	31.7%	23.1%
	Incentivi fiscali	18.3%	20.8%	17.1%	7.7%
	Disponibilità lavoratori	15.4%	18.8%	14.6%	0.0%
	Finanziamenti bancari	15.4%	14.6%	17.1%	15.4%
	Corsi di formazione	11.5%	8.3%	9.8%	30.8%
	Servizi	4.8%	2.1%	4.9%	15.4%
	Presenza di imprese	2.9%	0.0%	4.9%	7.7%

Ciononostante nelle risposte relative alle condizioni favorevoli per lo svolgimento della loro attività sono assolutamente preponderanti aspetti di carattere puramente finanziario (Tab. D.3), mostrando quanto meno una sottovalutazione degli aspetti più direttamente gestionali e legati alla capacità imprenditoriale.

### *3.5.5 Considerazioni conclusive*

Non è naturalmente possibile trarre delle conclusioni definitive dall'esame dei risultati del questionario. Ma un'ipotesi di lavoro può emergere osservando come diversi e convergenti segnali facciano pensare che sia lasciato alla spontaneità individuale o al caso il vero e proprio processo di formazione di capacità imprenditoriale.

Naturalmente esistono caratteristiche psico-sociali che rendono un individuo adatto a essere imprenditore, e sullo sviluppo di tali caratteristiche è alquanto difficile immaginare possibili interventi di carattere pubblico o associativo; ma è senza dubbio vero che la possibilità di tali caratteristiche di esplicitarsi completamente è legata a conoscenze e capacità non solo e non tanto di tipo tecnico-professionali, ma anche di carattere manageriale.

La gestione di una piccola impresa artigianale richiede, probabilmente in maggior misura di una impresa più grande, conoscenze amministrative, legislative e in genere di gestione aziendale direttamente da parte dell'imprenditore. Il ricorso a personale interno specializzato è impensabile, e il servirsi di esperti esterni è costoso e porta inoltre a delegare all'esterno e a estraniarsi da informazioni e da conoscenze che invece dovrebbero far parte integrante della gestione aziendale quotidiana.

È in questo campo che il processo di formazione di capacità imprenditoriale può essere incentivato, aiutato e corretto attraverso interventi collettivi quali a esempio: centralizzazione di servizi, corsi di formazione, canali amministrativi privilegiati, semplificazione di norme e regolamenti, ecc. Ed è quindi in questo campo che possono essere pensati e individuati interventi di politica economica che contribuiscano in modo attivo a facilitare la creazione e la diffusione di piccole attività imprenditoriali.

Per quanto riguarda il processo che abbiamo chiamato inizialmente di "connessione imprenditoriale", sembra anch'esso in gran parte ca-



suale e relegato solamente ad aspetti di formazione professionale. Ciò è senza dubbio dovuto in gran parte alle caratteristiche economiche delle aree esaminate, e in particolare al fatto che esse hanno una struttura produttiva in cui il peso delle imprese grandi non è rilevante. A nostro avviso però è proprio a queste aree che deve essere rivolta l'attenzione per cercare gli strumenti adatti a innescare meccanismi di moltiplicazione di capacità imprenditoriale. Anche, e soprattutto, in tessuti in cui la struttura produttiva è debole e frammentata, la possibilità di innescare un processo di "creazione di imprese a mezzo di imprese" diventa determinante per la crescita economica e sociale dell'area. Crediamo che vada, a tale proposito, abbandonata l'idea che il sorgere di piccole imprese a carattere artigianale sia un processo che non richieda la presenza di reti tecnico-amministrative a elevata tecnologia ed efficienza.

La piccola impresa artigianale marginale e arretrata tecnologicamente, che nasce e rimane in vita sfruttando la debolezza della struttura produttiva e la debolezza del mercato del lavoro, non solo è destinata a non svolgere un ruolo espansivo dal punto di vista economico, ma può addirittura contribuire a mantenere e peggiorare le debolezze del tessuto socio-economico. L'impresa artigianale può svolgere un ruolo progressivo solamente se basa la sua nascita e il suo sviluppo sull'adozione di tecnologie e di gestione aziendale collocate su frontiere di elevata efficienza. La creazione di questo tipo di impresa è un fenomeno che non può essere lasciato al caso o alla spontaneità, ma va aiutato attraverso misure di politica economica che, attraverso la creazione e il potenziamento di reti di servizi esterni, permettano alle piccole imprese esistenti di riuscire a collocarsi e mantenersi al massimo grado di efficienza tecnico-gestionale. È da questo tipo di imprese che può meglio verificarsi il fenomeno di moltiplicazione di capacità imprenditoriale e quindi di un processo di gemmazione di nuove imprese artigianali. Tale fenomeno verrebbe facilitato da una parte dal fatto che l'esperienza trasmessa dall'impresa "di provenienza si colloca a un alto livello qualitativo, dall'altra parte dal poter utilizzare la stessa rete di servizi esterni che ha aiutato l'impresa di provenienza a mantenersi efficiente.

Gli strumenti di politica economica che possono essere introdotti per facilitare e potenziare questa capacità delle imprese di essere "in-

cubatrici” di capacità imprenditoriale possono riguardare sia il contesto esterno in cui esse operano, sia quello interno. In parte strumenti economico-legislativi che svolgono un certo ruolo in tale direzione sono già operanti e altri possono essere introdotti.

### **Bibliografia**

Barbieri P., *Self-Employment in Italy. Does Labor Market Rigidity Matter*, “International Journal of Sociology”, Vol. 31, n. 2, 2001.

Confartigianato, ISVOA, Istituto Tagliacarne, Unioncamere, *L'impresa artigiana*, Milano, F. Angeli, 1990.

FORMEZ, *I nuovi imprenditori nel mezzogiorno*, Ricerche e Studi Formez 54, Roma, 1989.

Hirschman, A.O., *Le connessioni nello sviluppo economico*, in A.O. Hirschman (E.), *L'economia politica come scienza morale e sociale*, Napoli, Liguori, 1987, pp. 15-31.

Hirschmann, A.O., *La strategia dello sviluppo economico*. Firenze, La Nuova Italia, 1968.

Sylos Labini, P., “*Capitalismo, socialismo, e democrazia*” e *le grandi imprese*, “Moneta e Credito”, Dicembre 1968.

Sylos Labini, P., *Le regioni a minore sviluppo e la creazione di imprese: un nuovo approccio istituzionale*, Convegno sul tema “La creazione di cultura di impresa”, Auditorium ENI, 23 gennaio 1991.

### 3.6 Il problema fiscale

Mentre i diritti di libertà nascono contro lo strapotere dello stato, e quindi per limitarne il potere, i diritti sociali richiedono per la loro pratica attuazione, [...], proprio il contrario, cioè l'accrescimento dei poteri dello stato.

Norberto Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990, p. 73.

Se si dovessero fare due esempi su qual è il problema economico che unisce gli italiani e qual è quello che più li divide, la risposta sarebbe semplice: il problema fiscale in tutti e due i casi. Tramite il fisco si ridistribuisce il reddito, o meglio si preleva reddito da chi paga le tasse e si trasferiscono reddito e/o servizi ai cittadini non necessariamente in proporzione alle tasse pagate. A parte il caso, teoricamente possibile, in cui il valore delle tasse pagate da ogni singolo cittadino sia esattamente eguale all'ammontare di reddito e servizi ricevuti da quel cittadino stesso, in pratica ciò che si riceve è diverso in quantità e qualità da ciò che si paga. Di che tipo siano, quanto elevate e come si distribuiscano queste differenze, sono tutte cose che dipendono dal sistema di tassazione e dalla struttura della spesa pubblica vigente.

Sia la spesa pubblica sia la tassazione hanno una quota molto elevata di rigidità, anche nel lungo periodo, in quanto dipendono da fattori strutturali (economici, demografici e sociali) del paese e all'accumularsi di decisioni politiche prese nel passato, che hanno portato a situazioni di fatto difficilmente modificabili nel medio periodo (si pensi ad esempio al debito pubblico e al pagamento degli interessi). Ciononostante la tassazione e la spesa pubblica vengono fatte apparire e appaiono agli occhi dei cittadini come variabili decise in larga misura politicamente e quindi facilmente modificabili attraverso l'azione politica. Ciò che unisce gli italiani è senza dubbio la sensazione che il prelievo fiscale abbia raggiunto un livello troppo alto.

Le ragioni di questa sensazione sono ben note e riguardano, da una parte, il fatto che negli ultimi anni vi è stato un incremento molto elevato della tassazione e, dall'altra, la constatazione che ciò che ritorna in servizi pubblici ai cittadini è considerato insoddisfacente e comunque non adeguato a quanto si è pagato. Ma quando si passa a discutere su

come e con quali misure porre rimedio a tale situazione, ecco che comincia la divisione.

- 1) *Le tasse*. Tracciare la mappa delle posizioni relative al problema fiscale è molto difficile, per il semplice e banale motivo che le tasse colpiscono i redditi in modo differenziato secondo il livello, secondo il tipo, secondo le caratteristiche familiari, ecc. Ma è la persona fisica che paga le tasse e il reddito della persona fisica può essere, e in genere è, composto da diverse fonti di reddito e ancora più composta e complessa può essere la struttura del reddito familiare. Questo fa sì che gli interessi prevalenti dei cittadini siano difficilmente classificabili e soprattutto sia impossibile e sbagliato appiattare le posizioni “politiche” sulle questioni fiscali, utilizzando categorie quali lavoro dipendente o indipendente, possessori di patrimoni o nullatenenti, ecc.
- 2) *La spesa pubblica*. Ancora più complessa è la mappa delle posizioni relative alla spesa pubblica. La struttura della spesa pubblica in Italia (ma anche in ogni paese sviluppato) ha raggiunto un livello di complessità elevatissimo. Calcolare come si suddividono i benefici della spesa pubblica è molto complicato; riuscire a fare una classificazione particolareggiata delle categorie e gruppi sociali secondo i benefici che ricevono dalla spesa pubblica è praticamente impossibile.

La combinazione di queste due complessità fa sì che nel dibattito attuale su fisco e spesa pubblica tutti dicano cose diverse e ognuno sembra aver ragione, i punti di vista sono numerosi quanto numerosi sono gli elettori. Un politico che si trova di fronte a questo arcipelago di posizioni o di interessi ha due vie per cercare di unificare, nel voto, questa complessità: a) la prima via, senza dubbio più facile e allettante per i politici, è quella di partire dall'elemento unificante iniziale e proporre di ridurre le tasse a tutti, buoni e cattivi, belli e brutti e, se proprio si vuole esagerare, si può anche proporre di aumentare la spesa pubblica a favore di ogni gruppo o categoria di cui in quel momento si chiedono i voti.

Come si fa a far quadrare i conti? Eliminando non ben definiti sprechi e riducendo la spesa pubblica che va a favore di parassiti e la-

dri, cioè categorie con le quali ufficialmente nessuna parte politica si identifica e quindi non rilevanti dal punto di vista del voto? È una posizione talmente ovvia e banale che è stata sempre utilizzata come alibi per non fare nulla di serio e razionale rispetto al problema della spesa pubblica.

Una via più sensata, anche se meno “vendibile” politicamente, ma che avrebbe effetti positivi reali e non “parolai” anche sugli sprechi e i parassitismi, è quella di affrontare la complessità chiarendo i principi di base, gli obiettivi che ci si propone con la spesa pubblica e le categorie che si vogliono privilegiare. Nello stesso tempo si deve avere il coraggio di dire come si debbano reperire le risorse in modo tale che anche il sistema di tassazione sia coerente con gli obiettivi di spesa pubblica. È una strada ovvia ma difficile, che si basa sulla onestà intellettuale e sulla chiarezza, ma è l’unica che, facendo leva sull’intelligenza e capacità di progettazione dei cittadini, può al contempo contribuire ad aumentarne le capacità e la consapevolezza dei cittadini stessi.

### 3.7 Aumentare le tasse o ridurre la spesa pubblica?

Né il volume e la composizione delle spese pubbliche, né la ripartizione del carico tributario sono determinati dalle leggi del mercato; piuttosto, essi riflettono i conflitti economici e sociali fra le classi e i gruppi, e ne sono strutturalmente determinati.

James O'Connor, *La crisi fiscale dello stato*, Einaudi, Torino 1977, p. 5.

Queste considerazioni sono relative al problema della gestione del bilancio pubblico che viene affrontato ponendo due domande:

- a) Perché i parametri di Maastricht vanno rispettati?
- b) Esistono ragioni teoriche ed empiriche per le quali per riuscire a diminuire il deficit della spesa pubblica sono preferibili riduzioni di spesa rispetto a un aumento delle entrate?

#### 3.7.1 Perché parametri di Maastricht vanno rispettati?

I parametri di Maastricht, 60% il rapporto debito/PIL e 3% il rapporto deficit/PIL, non hanno alla base alcuna ragione di carattere economico, ma è un accordo politico scaturito dalla necessità di avere dei parametri di riferimento per il passaggio all'euro e da un compromesso politico fra i paesi aderenti. È probabilmente vero che sono parametri stupidi senza una base teorica e che la loro stupidità è stata spesso alleviata da interpretazioni flessibili e politicamente condizionate, ciononostante questi parametri costituiscono una linea guida per la determinazione delle grandezze macroeconomiche relative ai conti pubblici.

Una rinegoziazione di questi parametri sarebbe necessaria e addirittura urgente, ma difficilmente può partire dalla spinta di uno o pochi paesi, specialmente se si tratta di paesi "non in ordine", in quanto questa richiesta verrebbe interpretata politicamente come una mancata volontà di rientrare nei parametri e quindi provocherebbe un irrigidimento politico da parte degli altri paesi; dai mercati finanziari verrebbe interpretata come incapacità di introdurre politiche economiche correttive con conseguenti pressioni a un aumento dei tassi di rendimento del debito pubblico. La rinegoziazione dovrebbe e può solo avvenire con

un ribaltamento dell'approccio politico dei paesi aderenti che sia in grado di iniziare a impostare una politica economica europea che vada molto al di là di una semifallimentare politica di sostegno di prezzi e di fondi di riequilibrio. Politica economica europea che dovrebbe anche passare per un rovesciamento culturale nella gestione della Banca Centrale Europea, ancora fortemente condizionata da impostazioni prekeynesiane e monetariste. In conclusione mi sembra si possa affermare che nel breve e medio periodo i parametri di Maastricht rappresenteranno ancora un vincolo alle politiche macroeconomiche dei paesi dell'euro.

### *3.7.2 Aumentare le tasse o ridurre la spesa?*

Esistono ragioni teoriche ed empiriche per le quali per riuscire a diminuire il deficit della spesa pubblica siano preferibili riduzioni di spesa rispetto a un aumento delle entrate?

Il confronto della differenza degli effetti fra riduzione di spesa e aumento delle entrate deve essere fatto riferendosi unicamente al bilancio primario, quello cioè che esclude il pagamento degli interessi. L'ipotesi di non comprimibilità esogena della spesa per interessi, anche se non del tutto esatta (infatti dipende dalle aspettative degli investitori finanziari) può in prima istanza essere accettata. Discutiamo per prima cosa degli effetti macroeconomici delle due politiche di riduzione della spesa e aumento delle tasse: si tratta di analizzarne gli effetti sulla domanda interna e quindi indirettamente sul PIL. Ovviamente in entrambi i casi si ottiene una riduzione della domanda e quindi una tendenza a una diminuzione del PIL. Supponendo che non sia fra gli obiettivi della politica economica quello di una riduzione della domanda, un primo confronto sarà su quale delle due politiche, a parità di grandezza monetaria, avrà un effetto minore sulla diminuzione di domanda.

Per analizzare questo aspetto può essere utile ricordare il noto teorema del bilancio in pareggio che si basa proprio sull'ipotesi della maggiore propensione al risparmio nell'utilizzo del reddito privato rispetto alla spesa pubblica. Anche non tenendo in considerazione l'aspetto di contabilità nazionale del calcolo della produzione pubblica al costo dei fattori, è difficilmente negabile che, nella media, la pro-

pensione alla domanda reale nell'utilizzo della spesa pubblica sia notevolmente superiore a quella dei redditi privati. Si parla naturalmente di media, ma a livello macroeconomico è senza dubbio vero che dal punto di vista dell'effetto sulla domanda reale un aumento delle entrate sia preferibile a una diminuzione della spesa.

Un ragionamento più complesso è quello che non si limita ad analizzare gli effetti di breve periodo della politica di riduzione del deficit, ma anche quelli di medio periodo. Parlare di medio periodo significa introdurre una valutazione sulla composizione della domanda su cui si va a incidere. Una prima differenza è relativa alla distinzione tra domanda di beni di consumo e di beni di investimento. Una riduzione di domanda di beni di consumo colpisce il tenore di vita delle famiglie e dei produttori dei beni di consumo, mentre una diminuzione di domanda di beni di investimento colpisce il reddito dei produttori di beni di investimento e la possibilità di un aumento della capacità produttiva e/o della produttività. Mentre gli effetti sulla riduzione di domanda di beni di consumo, sia attraverso la riduzione di spesa che attraverso l'aumento di entrate, sono abbastanza facilmente analizzabili, gli effetti delle politiche di riduzione del deficit sulla domanda di investimenti sono molto più complessi. Va naturalmente separata l'analisi della domanda di investimenti pubblici rispetto a quella dei privati: infatti le determinanti delle due domande sono generalmente molto diverse.

Per quanto riguarda gli investimenti pubblici è noto che, non esistendo un conto capitale nella contabilità pubblica e quindi nessuna procedura di ammortamento, la politica di investimenti è dettata quasi esclusivamente dalla disponibilità di reddito (le dotazioni) al netto delle spese correnti incompressibili (principalmente le retribuzioni). Si può tranquillamente affermare che ogni riduzione di spesa pubblica ha una forte incidenza sulla domanda di investimenti e sulla parte di spese correnti che spesso hanno a che fare con il funzionamento stesso dei beni di investimento. Questo fenomeno è però riferito ai settori produttivi (generalmente di servizi) dell'attività pubblica: vi sono interi comparti della spesa pubblica che costituiscono trasferimenti alle famiglie o alle imprese e che vanno trattati a parte.

Per quanto riguarda gli investimenti privati, le loro causali sono complesse, in quanto principalmente sono legate alle aspettative di profitto e di domanda da parte delle imprese e che è possibile conside-



rare in buona parte indipendenti da variazioni di profitto corrente. Quest'ultimo può invece influenzare, a parità di aspettative, la possibilità di autofinanziamento degli investimenti. Comunque l'incidenza dell'autofinanziamento degli investimenti da parte delle imprese è generalmente molto bassa rispetto al ricorso al credito che è la principale fonte di finanziamento degli investimenti.

In conclusione, un effetto di riduzione degli investimenti privati attraverso una riduzione di reddito degli investitori può avvenire quasi esclusivamente se tale riduzione va a incidere sulle aspettative di profitto e di domanda. La formazione delle aspettative è uno dei fenomeni più complessi dell'economia, ma può essere considerato accettabile pensare che una modifica delle aspettative abbia più a che fare con il modo e le caratteristiche attraverso le quali viene effettuata una politica di riduzione del deficit, piuttosto che soltanto con una valutazione quantitativa dell'incidenza di tali politiche sul reddito delle singole imprese o degli imprenditori. Quindi l'impostazione economica e comunicativa di una politica di riduzione del deficit ha più incidenza sulla domanda di investimenti privati rispetto alla effettiva riduzione di reddito delle imprese.

Una politica di riduzione della spesa pubblica ha un effetto elevato sulla compressione di domanda di consumi e di investimenti pubblici e può portare a una modifica delle aspettative in senso negativo da parte delle imprese; un aumento delle entrate avrebbe un effetto minore sulla riduzione di domanda dei beni di consumo e un effetto quantomeno incerto, ma sicuramente inferiore su un peggioramento delle aspettative degli imprenditori e quindi sugli investimenti. Secondo il ragionamento ora fatto, si può concludere quindi che una riduzione di spesa nei settori pubblici produttivi può avere un maggiore effetto deprimente sugli investimenti rispetto a quello provocato da un aumento delle entrate.

Una prima obiezione a questa conclusione è relativa al problema di un eventuale aumento dei costi di produzione legati all'aggravamento di tassazione sulle imprese: questo aumento di costi potrebbe provocare una diminuzione della competitività delle imprese nazionali e quindi una sostituzione con importazioni e/o una diminuzione delle esportazioni e, in alcuni casi, anche a processi di delocalizzazione di imprese italiane e "fuga" di imprese straniere. È molto

difficile valutare con un'analisi macroeconomica l'elasticità di un aumento di costi e quindi di prezzi sulla domanda e quindi sulla redditività delle imprese. La cosa varia da settore a settore, addirittura da impresa a impresa e non è possibile affrontare questo tema da un punto di vista macroeconomico.

Una seconda obiezione è quella relativa al comparto di spesa pubblica relativa ai trasferimenti. Una riduzione dei trasferimenti alle famiglie avrebbe un effetto che si limiterebbe ad abbassare il loro tenore di vita e a una compressione della domanda verso i settori dei beni di consumo; una riduzione dei trasferimenti alle imprese avrebbe un effetto di diminuzione degli investimenti spesso in misura moltiplicata. Da un punto di vista puramente macroeconomico sarebbe quindi da preferirsi una politica di diminuzione del deficit con questi interventi combinati: a) una riduzione di spesa pubblica attraverso una riduzione dei trasferimenti alle famiglie, b) un aumento delle entrate con imposte sulle famiglie e sulle imprese.

### *3.7.3 L'aumento delle tasse*

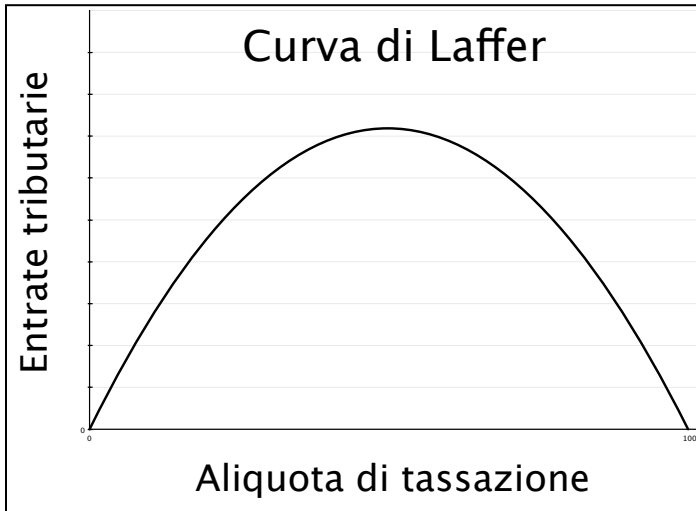
La controversia maggiore, sempre dal punto di vista degli effetti macroeconomici, si ha sul punto b): l'aumento delle tasse è visto, dalla maggioranza degli economisti e da quasi tutti i politici (e dei cittadini?), come fumo negli occhi. A mio parere, la componente puramente ideologica della loro posizione è sicuramente prevalente: il pubblico è per definizione il "male", ogni iniziativa tendente a ridurlo è il "bene", anche se le motivazioni teoriche e/o empiriche addotte per sostenere tale posizione non reggono a critiche anche semplici e di buon senso. Vediamo di discuterne alcune.

Per quanto riguarda le imposte sulle famiglie, l'idea è che la minaccia di compressione dei redditi individuali, attraverso un aumento di aliquote di tassazione sul reddito, possa portare a:

- a) una riduzione dell'attività lavorativa delle famiglie (non convenienza nel confronto fra l'utilità del reddito aggiuntivo fortemente tassato e la disutilità della perdita di tempo libero), con conseguente diminuzione della produzione di reddito e quindi effetto depressivo sulle entrate;

- b) un aumento dell'evasione fiscale, giustificata da una visione piratesca e ladronesca del settore pubblico tale da portare a essere più socialmente e moralmente accettabile l'evasione fiscale: di qui una riduzione delle entrate.

Queste considerazioni sono alla base della curva di Laffer che è così strutturata:



In realtà questa curva, sia dal punto di vista teorico che empirico risulta valida solo nei tratti estremi: cioè ad aliquote molto basse un loro aumento è molto probabile che porterà (a parità di reddito) ad un aumento delle entrate totali; viceversa, nella zona di aliquote molto alte, un ulteriore aumento delle aliquote è credibile possa portare ad una diminuzione delle entrate a causa delle reazioni dei percettori di reddito.

Ma i tratti economicamente rilevanti sono quelli centrali, che rappresentano le effettive situazioni di tutti i paesi e cioè aliquote realistiche, in questo campo di ampiezza delle aliquote fiscali la loro relazione con il volume delle entrate fiscali è assolutamente indeterminata: non si sa cioè se esistano, ed eventualmente quali siano e se siano diverse da paese a paese e da tempo a tempo, le aliquote di tassazione al di sopra o al di sotto delle quali le entrate totali iniziano a decrescere o a crescere.

Cioè la curva è del tipo:



Il motivo è ovviamente dovuto alle ipotesi irrealistiche dei ragionamenti alla base della costruzione della curva di Laffer. L'effetto riduzione del tempo di lavoro a favore del tempo libero con conseguente riduzione della produzione implica un'ipotesi di piena occupazione del lavoro e delle risorse, in assenza di piena occupazione un'eventuale riduzione di attività di alcuni potrà facilmente essere coperta da persone disoccupate o da un aumento di attività di occupati a reddito più basso.

Per quanto riguarda l'effetto evasione fiscale, ipotizzare una generalizzazione di una cultura individualista e senza scrupoli che vede l'attività pubblica come rapina dalla quale tutti gli strumenti sono buoni per difendersi, sembra quantomeno azzardato. Il senso civico è una variabile molto fluttuante e fortemente condizionabile dalla politica e dalle politiche, ipotizzarla costantemente negativa, oltre che teoricamente sbagliato, è anche moralmente discutibile.

Discorso più complesso è quello relativo alla tassazione sulle imprese. Ovviamente un aumento della tassazione sulle imprese ha effetti depressivi sul profitto (questo nel caso di impossibilità di completo trasferimento sui prezzi, nel qual caso l'imposta verrebbe traslata sui consumatori), ma è difficile valutare quanto questo effetto possa provocare un rallentamento dell'attività produttiva. La relazione tra profitto corrente e produzione non è scontata e soprattutto eventuali effetti depressivi sulla

produzione e sugli investimenti di una riduzione del profitto possono non avere una elevata elasticità.

L'effetto di una tassazione sull'attività delle imprese è condizionato dal tipo di reazione che le imprese mettono in moto per arginare la tendenza alla diminuzione del profitto. Le strade possono essere molto diverse e in parte dipendono anche dal tipo di tassazione, ma non tutte necessariamente passano per una riduzione dell'attività, sia nel breve che nel lungo periodo.

Possiamo confermare quindi che, dal punto di vista del risultato macroeconomico, non ci sono motivi che facciano preferire una riduzione di spesa all'aumento di entrate.

### *3.7.4 Commento di Alberto Poli*

Alla lettura delle mie osservazioni, ecco il commento che mi ha mandato l'amico Alberto Poli.

«Porrei con forza l'accento sul fatto che le aspettative dei soggetti alla tassazione (finanziari, imprenditori, cittadini) sono influenzate potentemente (in un senso o nell'altro) anche da una valutazione di fiducia o sfiducia nei confronti del ceto che amministra le risorse, cioè dalla cultura e qualità umana dei politici.

In questo senso, come cittadino, sono molto scettico, perfino io, rispetto a un incremento quantitativo, sia pur infinitesimale, delle risorse amministrate, in cambio di risultati mai direttamente quantificati o verificabili.

Discuterei invece con molta serietà la questione dei costi della politica (e soprattutto dei politici); dei costi della corruzione nelle attuali forme più raffinate e di eventuali esperienze di partecipazione dei cittadini alle spese pubbliche, anche locali. Infine, anche del fatto che, seguendo la politica dagli anni '50, e scendendo in piazza dal '56, una qualche idea me la sono fatta, arrivando alla conclusione che la politica è un sistema che purtroppo non ha molto a che vedere con quello della ricerca e della verità.

Oggi l'attività politica funziona in modo molto simile a quello aziendale, nel senso che la produttività e il rendimento sono legati alla concorrenza per raggiungere cariche di potere.»

### 3.7.5 Risposta ad Alberto Poli

L'intervento di Alberto Poli ha colto un aspetto importantissimo collegato al problema del rapporto fra spesa pubblica e tassazione: quello della politica e del ceto politico. In realtà anche gli economisti affrontano questo tema e lo chiamano problema della *governance*, cioè della capacità, tra tante altre cose, di utilizzare in modo efficiente ed equo le risorse pubbliche. Ma il problema della cattiva *governance* in genere è relegato alla gestione e condizionamento degli aiuti ai paesi sottosviluppati, con l'idea che corruzione, malgoverno, inefficienza e scarsa o nulla rappresentatività della classe politica sia frequentemente e in grandi dimensioni riscontrabile in questi paesi.

Non che i paesi sviluppati siano indenni da tali situazioni, ma l'idea è che per loro: molti aspetti di questa cattiva *governance* siano costituzionalmente e socialmente considerati illegali e/o indegni e quindi più facilmente correggibili; la struttura e la gestione politica nei paesi sviluppati sia molto più democratica e quindi rappresentativa degli interessi e dei bisogni della loro popolazione.

In conclusione, il problema della *governance* nei paesi sviluppati non è considerato strutturale, ma un male affrontabile attraverso il funzionamento delle strutture istituzionali (magistratura in primis) e/o le correzioni messe in atto dal sistema democratico (gli elettori puniranno chi mal gestisce).

L'ipotesi di Poli, che io reputo molto stimolante, è invece diversa e ha alla base un concetto di politica molto differente da quello a cui noi siamo legati e che da sempre ha occupato tanti pensieri e tanto tempo della nostra vita. Si tratta della politica come mestiere, come attività sempre più indipendente da ideologie e valori. La natura del politico e il suo costo hanno un valore non solo e non tanto correlato al costo diretto del mantenimento in vita del politico in quanto persona, ma in quanto figura sociale e quindi al costo di mantenimento dell'assetto di gestione di un paese per mezzo di politici professionisti.

Indipendentemente dal giudicare o pensare che sia possibile o meno un altro sistema di gestione del potere, assume comunque una grande importanza il considerare il costo della politica così come è e inquadrarlo nell'ambito della gestione della spesa pubblica e della tassazione. È ovvio infatti che il mantenimento dell'assetto politico e del

politico avviene attraverso un utilizzo della spesa pubblica e della tassazione.

Intendiamoci, non si tratta solo del costo dello stipendio dei politici o delle clientele locali, tanto meno dei costi derivanti da ruberie e corruzione: questi sono fenomeni importanti politicamente ma, a mio avviso, marginali, almeno dal punto di vista quantitativo. Quello a cui mi riferisco è il meccanismo di produzione e di riproduzione del sistema politico e dei politici.

Se per un attimo pensiamo alla politica come a un meccanismo di produzione che segue i normali meccanismi di funzionamento di un processo produttivo capitalistico, possiamo cominciare a individuarne i costi, i profitti e la loro distribuzione. Naturalmente questo processo produttivo della politica (investimenti, input materiali, lavoro, ecc.) è finanziato attraverso le tasse e quindi l'efficienza del processo, la quantità e qualità del prodotto è, o almeno dovrebbe, essere valutato dai finanziatori. Per complicare le cose, oltre i finanziatori, chi ha fra le mani lo strumento più importante di valutazione del processo produttivo della politica è l'elettore, che non coincide con il finanziatore in modo sovrapponibile.

Come funziona questo mix di controllo? È in grado di garantire la creazione di una classe politica capace e indirizzata a realizzare una gestione della cosa pubblica, e quindi delle risorse consumate e prodotte, che abbia obiettivi economici, politici e sociali costruiti attraverso la dialettica democratica, conflittuale e sociale del paese?

L'idea è che questo, per vari motivi, non avvenga, ma anzi si sia affermato un meccanismo di creazione di una classe politica che ha come obiettivo principale, se non unico, la sua sopravvivenza e riproduzione in quanto classe sociale. Solo e soltanto se un intervento che viene considerato utile alla sua riproduzione è anche utile al paese, allora si ha una coincidenza di interessi, negli altri casi ha la meglio la produzione e riproduzione della classe politica.

Questo processo di autonomizzazione della politica, già presente da lungo tempo, può considerarsi vicino al suo completo successo?

Non ne ho idea, ma sono sicuro che investe una gran parte delle azioni di governo della società: è quindi impensabile analizzare la spesa pubblica e la tassazione, che ne sono lo strumento, indipendentemente da questo fenomeno.

Tale analisi va fatta in due direzioni, la prima è quella della struttura e della gestione della spesa pubblica e delle tasse, l'altra è quella più complessa di come e se gli elettori percepiscono e reagiscono a questo processo di autonomizzazione della politica.

La visione delle tasse come oppressione è esclusivamente un sentimento reazionario ed egoista? Meno stato e più mercato è una visione esclusivamente dovuta a una ubriacatura liberista? La struttura non politica della gestione del sistema politico (la burocrazia) ha solo problemi di efficienza e risorse o non è invece complice, consapevole o no, di questo processo di autonomizzazione? Varrebbe la pena discuterne.



### 3.8 Debito pubblico: perché no?

- il rapporto tra il disavanzo pubblico e il prodotto interno lordo non deve essere superiore al 3%;
- il rapporto tra il debito pubblico e il prodotto interno lordo non deve essere superiore al 60%;

Dai 5 criteri di convergenza del Trattato di Maastricht.

#### 3.8.1 Alcuni dati di fatto

- 1) Ultimamente perfino alcuni economisti hanno riscoperto che l'aumento di ricchezza, materiale o immateriale, proviene dall'attività umana (capitale umano, capacità imprenditoriale, contesto sociale, normative, rapporti sociali, cultura del lavoro, ecc.).
- 2) La produzione di ricchezza all'interno dei processi produttivi delle imprese è sempre più condizionata, nel suo livello e nella sua dinamica, da fattori di carattere esogeno, esterni cioè alla struttura tecnologica e organizzativa dell'impresa.
- 3) È andata continuamente aumentando nel mondo la quantità di moneta che svolge il compito di riserva di valore, cioè che non prevede un utilizzo immediato e diretto del suo potere di acquisto, ma che invece, in diverse forme e per diversi motivi, rappresenta un accumulo per un probabile utilizzo in un futuro non ben determinato.
- 4) I gestori di questa massa di moneta hanno una impellente necessità, come minimo di mantenere costante il potere di acquisto, ma senza dubbio anche quello di far fruttare questo denaro, se non altro per pagare le proprie parcelle e profitti.
- 5) Le capacità e possibilità di un assorbimento di tale massa di denaro in investimenti reali e produttivi da parte di privati è limitata, senza dubbio insufficiente: soprattutto, la domanda di risorse per attività di investimento non è legata alla dinamica del mercato monetario, ma segue regole e modelli spesso asimmetrici rispetto all'offerta di prestiti produttivi.
- 6) La ricerca disperata di un rendimento porta a movimenti speculativi veloci e a breve termine in tutte le parti del mondo, fenomeno che provocherà prima o poi guai enormi, anche se nessuno sa prevedere come e quando.

- 7) Tutti i paesi, tutte le teorie economiche dominanti, tutte le istituzioni economiche internazionali, tutti i governi e quasi tutte le forze sociali e politiche incitano a perseguire e perseguono una politica di riduzione della spesa pubblica, dei deficit e del debito pubblico.
- 8) La riduzione assoluta o dei tassi di incremento dei debiti pubblici porterà tendenzialmente a ridurre la possibilità di investimenti finanziari attraverso l'acquisto di debito pubblico. Inoltre, tutti gli aspetti esogeni del punto 2 che favoriscono l'aumento di produttività e della capacità di produrre ricchezza non sono, se non in piccola parte, gestibili attraverso interventi privati, ma solo attraverso contributi diretti o indiretti della spesa pubblica. Quindi i tagli di spesa influiscono pesantemente in modo negativo sulla dinamica della produttività.

Mia convinzione è che un aumento generalizzato della spesa pubblica finanziata da un aumento del debito pubblico possa essere utile per uscire da questo meccanismo perverso di instabilità monetaria mondiale e di recessione strisciante.

### *3.8.2 Eventuali vantaggi di un aumento del debito pubblico*

- a) Contribuirebbe all'assorbimento di medio-lungo periodo di una massa monetaria crescente e instabile.
- b) Permetterebbe un aumento di spesa pubblica senza un aumento della tassazione, anzi potrebbe favorirne una eventuale diminuzione.
- c) Farebbe smettere la folle rincorsa a una diminuzione della spesa pubblica e ai suoi effetti devastanti sullo sviluppo sociale ed economico dei paesi.
- d) L'aumento di spesa pubblica e la diminuzione della tassazione potrebbe svolgere la doppia funzione: quella di breve periodo, di tipo keynesiano, di un aumento di domanda, quella di lungo periodo di una efficientizzazione delle esternalità produttrici di ricchezza attraverso uno stimolo all'aumento della produttività sociale di breve e lungo periodo.
- e) Potrebbe proporre un rendimento sicuro e garantito ai possessori di debito pubblico senza necessità di un aumento dei tassi.
- f) L'effetto netto potrebbe essere quello di una costanza del rapporto

Debito/Pil, Deficit/Pil, Spesa pubblica/Pil a causa di uno stimolo alla crescita del reddito.

### 3.8.3 Eventuali svantaggi di un aumento del deficit pubblico

Ecco un elenco degli eventuali problemi legati ad un aumento del deficit pubblico.

- a) Sfiducia del mercato relativamente alla sostenibilità del debito.
- b) Tensioni inflazionistiche dovute a un aumento di domanda pubblica e quindi tassi di interesse necessariamente crescenti.
- c) Improduttività della spesa pubblica.
- d) Incapacità dello stato di gestire la spesa in modo efficiente.
- e) Diminuzione (spiazzamento) degli investimenti privati a causa dell'assorbimento di risparmio da parte dello stato.
- f) Impraticabile senza un coordinamento a livello mondiale o quantomeno europeo.

Sono verosimili gli svantaggi? Analizziamoli punto per punto.

- a) Sostenibilità del debito. La cosa non è convincente; non si capisce perché i risparmiatori debbano rifiutare la fiducia allo stato, mentre tale fiducia la dovrebbero riporre, non garantiti, alle imprese (grandi assorbitori di risparmio) i cui bilanci e le cui valutazioni del capitale azionario sono quantomeno misteriosi se non truffaldini, alle banche (dalla gestione spesso clientelare e fallimentare) e ai gruppi finanziari (che parlano solo di rendimenti passati e sul futuro non garantiscono nulla). Può essere convincente soltanto con il confronto con debiti pubblici di altri paesi, in questo caso tale sfiducia si concretizzerebbe in tassi di interesse sul debito più elevati.
- b) Inflazione. Con un tasso di disoccupazione medio attorno al 10%, in quasi tutti i paesi un aumento controllato e diversificato della domanda pubblica potrebbe abbastanza facilmente non essere inflazionistico.
- c) Improduttività. È la più grossa palla degli anni Novanta. Non si capisce assolutamente per quale motivo gli investimenti pubblici

debbano essere meno produttivi di quelli privati. Sembra un dogma indiscutibile, in realtà in molti casi alcuni investimenti necessari alla crescita possono essere solo pubblici, ciò significa che in questo caso la produttività del privato sarebbe nulla. C'è un vantaggio in più che ha la spesa pubblica rispetto al privato: non solo la spesa per investimenti, ma anche la spesa pubblica corrente, specialmente quella sociale, può avere un impatto positivo enorme sulla produttività del sistema economico e sulla sua dinamica. Il fatto che esistano nicchie, anche rilevanti, di parassitismo e spreco, non ha nulla a che vedere con la teoria degli effetti complessivi della spesa pubblica e dei servizi pubblici fondamentali.

- d) Efficienza. Può essere possibile una programmazione efficiente della spesa pubblica? Le recenti esperienze hanno mostrato, a mio parere in modo inequivocabile, che in un periodo di tagli si tende a ridurre, se va bene, sia la spesa pubblica efficiente che quella parassitaria e di puro spreco. Invece può darsi che, rallentando queste pressioni alla riduzione, possa essere più facile e quindi possibile un miglioramento dell'efficienza attraverso una maggiore flessibilità nell'azione di gestione della spesa pubblica. La lotta allo spreco non si fa con i tagli generalizzati di spesa, al contrario tale politica ha spesso fatto aumentare gli sprechi e l'inefficienza. Tanto che in seguito potrà essere difficile rimediare ai danni fatti.
- e) Spiazzamento investimenti. Anche questa è la riproposizione di un approccio teorico alle cui basi stanno ipotesi molto restrittive e irrealistiche, ma che vengono completamente dimenticate quando si traducono in consigli di politica economica. In realtà gli investimenti dipendono solo in parte dall'accesso al credito, ma soprattutto la possibilità di accesso al credito delle imprese attualmente non è limitata dalla disponibilità di liquidità, che al contrario è in eccesso. La spesa pubblica attraverso gli investimenti pubblici, ma non solo, può invece essere un grosso stimolo agli investimenti privati e alla crescita.
- f) Politica europea. Questo è un problema, anzi il problema, serio. Una politica di spesa espansiva in deficit con tutta probabilità non può funzionare per un solo paese europeo. Ma ciò non toglie che rimanga un ragionamento giusto anche se da tenere nascosto specialmente da parte di un economista.

### 3.8.4 *Post scriptum*

Le idee espresse in questo articolo sono state scritte precedentemente allo svilupparsi della attuale crisi. Soltanto dopo la crisi, pur di malavoglia e quasi costretti dalla paura, si è ricorsi in tutti i paesi a un aumento la spesa pubblica in deficit, facendo ricadere sulle banche e agenzie finanziarie la colpa della crisi. La mia reazione è stata invece quella di scrivere un intervento in “difesa” delle banche e agenzie finanziarie (vedi par. 3.9 *In “difesa” di banche e agenzie finanziarie*).

### 3.9 In “difesa” di banche e agenzie finanziarie

Per la strada trovai una Volpe e un Gatto, due persone molto per bene, che mi dissero: “Vuoi che codeste monete diventino mille e duemila? Vieni con noi, e ti condurremo al Campo dei Miracoli.

Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*,

<http://www.liberliber.it/biblioteca/c/collodi/index.htm>

#### 3.9.1 *Chi sono il gatto e la volpe?*

In questi ultimi tempi in tutto il mondo, giornali, economisti e governanti si sono scatenati contro le politiche di gestione finanziaria di banche e agenzie finanziarie in genere.

Banche e finanza sono non solo accusate di aver fatto soffrire tanta gente, ma anche e soprattutto di aver innescato una crisi mondiale che presumibilmente avrà conseguenze drammatiche per milioni di persone. Insomma, a confronto, Bin Laden e il terrorismo islamico rappresenterebbero la famosa pagliuzza nell’occhio di fronte al trave di questi delinquenti gestori della finanza.

Possiamo però provare a metterci in un’altra ottica, la loro, quella di questi “delinquenti” e cercare di ragionare più a sangue freddo.

Come è noto, ogni risparmio versato nelle mani del settore bancario e finanziario è per quest’ultimo un passivo in conto capitale: si tratta infatti di un debito che loro contraggono con il depositante. Ovviamente l’accettazione di questo debito deriva dall’aspettativa di: poter utilizzare questi versamenti a rendimenti superiori a quelli pagati ai depositanti e di avere sempre liquidità sufficiente per far fronte ai prelievi e alle restituzioni.

Negli ultimi 15 anni si sono verificate delle condizioni molto particolari che hanno portato un forte aumento di questo denaro nelle mani del sistema finanziario. Le ragioni sono varie, ma essenzialmente riconducibili a una forte redistribuzione del reddito, sia a favore dei redditi più alti, sia a favore di redditi non da lavoro, entrambe categorie con una elevata propensione al risparmio. A ciò si accompagna un aumento dei fondi pensione e assicurativi che, seppure con altre funzioni, seguono in gran parte la stessa logica dei normali investimenti finanziari.

Caratteristiche non secondarie, anzi, a mio avviso di grande importanza, che si sono presentate in questo periodo sono: la completa liberalizzazione del movimento internazionale di capitali, l'aumento di deregolamentazione degli strumenti finanziari non accompagnati da vigilanze e controlli seri e infine, *last but not least* l'idea, propagandata praticamente da tutti (anche dai sindacati) che, attraverso una appropriata gestione del risparmio finanziario, era possibile, anzi sicuro, ottenere rendimenti "molto superiori" a quelli sicuri e tranquilli dei titoli di stato e, nel caso particolare italiano, del TFR e della gestione INPS. Insomma la gestione del risparmio attraverso il "campo dei miracoli" si era trasformata da favola a "legge economica".

Ora, proviamo a metterci nei panni dei gestori di questa massa di depositi, desiderosi di rendimenti elevati, che erano stati ampiamente propagandati e promessi e che erano entrati nelle normali aspettative anche del piccolo risparmiatore: come fare a far fruttare questi risparmi?

Il finanziamento degli investimenti reali nel settore produttivo, a causa di un rallentamento dell'attività produttiva e della spinta a innovare, anche a causa di dinamiche salariali contenute, poteva coprire solo una parte della massa di investimenti finanziari. Non restava altro da fare che cercare di trovare soluzioni alternative che potessero soddisfare sia la "sete di rendimenti" dei depositanti, sia le elevate remunerazioni dei dirigenti e funzionari del settore finanziario, necessarie per rendere loro accettabile un lavoro così quantomeno eticamente discutibile.

Le soluzioni alternative trovate furono tantissime, fantasiose, remunerative, economicamente gratificanti, ma tutte si basavano su due presupposti teorici: l'esistenza del "campo dei miracoli" e/o il funzionamento all'infinito della "catena di sant'Antonio".

In realtà, per un certo numero di anni la cosa sembrava funzionare. Ben pochi economisti, praticamente nessun politico e nessuna istituzione finanziaria nazionale o internazionale ebbero dei dubbi, anzi attivamente partecipavano a quello che sembrava un banchetto senza fine: listini azionari sempre al rialzo, prezzi degli immobili sempre crescenti, le previsioni sulle gestioni finanziarie sempre più ottimistiche.

Non c'è voluto molto perché crollasse questo castello di carte, ma di chi è la colpa?

I poveri banchieri, manager e funzionari dei gruppi finanziari che cosa dovevano fare? Avrebbero dovuto rifiutare i depositi? Avrebbero dovuto dire ai risparmiatori: “non illudetevi, o producez qualcosa oppure, al massimo, fidatevi dello stato e acquistate debito pubblico, noi non possiamo fare meglio”?

Beh, era pretendere un po' troppo da persone la cui produttività, efficienza e retribuzione erano basate sulla loro capacità di imbrogliare il prossimo.

Ma se è legale rubare e quindi diventa difficile incolpare i ladri dei furti generalizzati, allora ridimensioniamo le colpe delle banche e delle agenzie finanziarie, cerchiamo di capire chi ha permesso, agevolato ed esaltato questo sistema. Se si osserva bene, sono gli stessi che ora cercano di rimediare, senza pentimenti, senza fare un passo indietro, senza la minima autocritica. I principali responsabili del danno non li vediamo licenziati con “la scatola di cartone piena delle loro cose” uscire a testa bassa dai grattacieli, ma li vediamo al governo, nelle istituzioni finanziarie, negli organi di controllo, a scrivere i fondi economici dei giornali, sempre pronti a rifare e ripetere gli stessi errori e gli stessi danni, se da essi ne trarranno vantaggi.

### 3.9.2 Consigli per gli acquisti

Nelle Considerazioni finali della Banca d'Italia del 2005 presentate nel maggio 2006 dal governatore professor Draghi si legge a pagina 16: «Un maggiore investimento in azioni innalzerebbe il frutto del risparmio previdenziale: nel periodo lungo il rendimento delle azioni ha largamente superato quello delle obbligazioni e la crescita del reddito nominale; è stato maggiore, in media, del rendimento del TFR».

Si può mostrare con un semplice calcolo, utilizzando i dati presentati nella Relazione della Banca d'Italia del 2005 a cui le Considerazioni finali del maggio 2006 si riferivano (Tabella 1), che dal 1990 al 2005 i rendimenti azionari italiani sono stati notevolmente inferiori a quelli dei BTP, ma soprattutto le *performances* dei Fondi comuni sono al di sotto di tutte le altre possibili fonti di investimento.

Secondo quale criterio o calcolo il professor Draghi ha deciso di consigliare ai poveri risparmiatori italiani di investire il proprio TFR



in azioni o fondi di investimento, quando più semplicemente li si poteva invitare a finanziare il debito pubblico italiano?

Come prendersela con i poveri promotori finanziari quando simili sbagliati consigli venivano dal Governatore della Banca d'Italia?

**Tabella 1 - Calcolo dei rendimenti finanziari secondo i dati della Banca d'Italia**

ANNI	Fondi comuni								Investimento alternativi			
	Totale		Azionari		Bilanciati		Obbligazionari		Azioni italiane		Azioni estere	
	Var. %	100	Var. %	100	Var. %	100	Var. %	100	Var. %	100	Var. %	100
1990	-3.5	96.5	-13.3	86.7	-8.0	92.0	10.5	110.5	-23.6	76.4	-25.7	74.3
1991	9.9	106.1	7.5	93.2	7.3	98.7	11.6	123.3	2.7	78.5	21.2	90.1
1992	8.3	114.9	5.2	98.0	3.9	102.6	11.3	137.3	-6.9	73.0	21.8	109.7
1993	25.4	144.0	37.1	134.4	32.8	136.2	19.9	164.6	39.6	102.0	42.6	156.4
1994	-2.4	140.6	-3.6	129.6	-1.2	134.6	-1.3	162.4	4.1	106.2	1.0	158.0
1995	6.8	150.1	1.3	131.3	3.9	139.8	10.4	179.3	-5.8	100.0	18.0	186.4
1996	9.3	164.1	8.4	142.3	9.5	153.1	9.4	196.2	10.9	110.9	10.1	205.2
1997	11.8	183.5	30.3	185.4	24.8	191.1	6.6	209.1	60.8	178.3	33.6	274.2
1998	9.4	200.7	22.2	226.6	18.1	225.7	5.2	220.0	43.2	255.4	17.3	321.6
1999	12.6	226.0	35.7	307.5	16.7	263.3	0.3	220.7	24.8	318.7	45.8	468.9
2000	-3.6	217.9	-8.8	280.4	-0.5	262.0	4.3	230.1	3.9	331.1	-6.9	436.6
2001	-8.0	200.4	-17.0	232.7	-7.2	243.2	2.8	236.6	-23.5	253.3	-11.7	385.5
2002	-9.1	182.2	-26.3	171.5	-12.1	213.7	2.2	241.8	-21.4	199.1	-31.7	263.3
2003	3.6	188.7	10.1	188.9	5.6	225.7	1.6	245.7	18.1	235.1	11.5	293.6
2004	3.5	195.4	7.2	202.4	4.6	236.1	2.3	251.3	21.8	286.4	7.0	314.1
2005	6.6	208.2	17.1	237.1	9.9	259.5	2.2	256.8	17.8	337.4	26.0	395.8

ANNI	Investimento alternativi							
	BTP		CCT		BOT		obbligazioni est	
	Var. %	100	Var. %	100	Var. %	100	Var. %	100
1990	12.1	112.1	14.2	114.2	11.2	111.2	-0.8	99.2
1991	13.6	127.3	13.2	129.3	11.2	123.7	17.6	116.7
1992	9.8	139.8	10.4	142.7	11.1	137.4	35.9	158.5
1993	25.0	174.8	17.3	167.4	12.1	154.0	29.8	205.8
1994	-0.8	173.4	7.4	179.8	7.4	165.4	-4.0	197.6
1995	15.6	200.4	11.3	200.1	9.0	180.3	16.7	230.5
1996	19.2	238.9	9.9	219.9	8.9	196.3	-1.1	228.0
1997	11.4	266.2	6.1	233.3	5.7	207.5	18.1	269.3
1998	10.4	293.8	5.3	245.7	4.3	216.4	7.0	288.1
1999	-1.5	289.4	3.3	253.8	3.2	223.4	12.5	324.1
2000	6.3	307.7	4.4	265.0	3.8	231.9	9.4	354.6
2001	6.6	328.0	4.9	278.0	4.7	242.8	4.3	369.9
2002	8.7	356.5	3.8	288.5	3.3	250.8	1.2	374.3
2003	3.7	369.7	2.4	295.5	2.8	257.8	-5.0	355.6
2004	7.6	397.8	2.1	301.7	2.3	263.7	2.2	363.4
2005	5.3	<b>418.9</b>	2.0	307.7	2.2	269.5	8.1	392.8

**Fonte:** Banca d'Italia, *Relazione annuale 2005*, Tav. D21 p. 253  
[http://www.bancaditalia.it/publicazioni/relann/rel05/rel05it/relaec/rel05\\_politicamo\\_n\\_mmf.pdf](http://www.bancaditalia.it/publicazioni/relann/rel05/rel05it/relaec/rel05_politicamo_n_mmf.pdf)

Va notato che i dati che abbiamo commentato si fermano al 2005, ben prima della crisi finanziaria. Uno sguardo ai dati più recenti, sempre forniti dalla Banca d'Italia (Tabella 2), fa vedere come i poveri risparmiatori che avessero seguito i consigli del professor Draghi e investito 100 euro nel 2006, nel 2008 si troverebbero: nel caso di azioni italiane 66.6 euro, nel caso dei fondi di investimento da 71 a 102 euro, a

seconda dei fondi scelti. Nello stesso periodo, investiti in titoli pubblici, nel 2008 i nostri 100 euro sarebbero di poco superiori a 105 euro.

Ma se, come giustamente dice il governatore Draghi, «il frutto del risparmio previdenziale» va valutato nel lungo periodo, la Tabella 3 ci mostra come 100 euro investiti nel 1990 avrebbero, alla fine del 2008, un valore pari a 197 euro se investiti in Fondi comuni, 224 euro se investiti in azioni italiane e ben 441 euro se investiti in BTP.

#### Calcolo dei rendimenti finanziari secondo i dati della Banca d'Italia

Tipo di investimento		Investimento nel 2006	Valore nel 2008
Fondi comuni	Totale	100	94,8
	Azionari	100	71,4
	Bilanciati	100	89,3
	Obbligazionari	100	102,4
Investimenti alternativi	Azioni italiane	100	66,6
	Azioni estere	100	67,4
	BTP	100	105,5
	CCT	100	105,2
	BOT	100	106,7
	Obbligazioni estere	100	111,0

**Fonte:** Banca d'Italia, *Relazione annuale 2008*, Tav. 17.4 p. 223  
[http://www.bancaditalia.it/publicazioni/relann/re108/re108sit/banche\\_intermediari/re108\\_17\\_gestione\\_risparmio\\_intermediari.pdf](http://www.bancaditalia.it/publicazioni/relann/re108/re108sit/banche_intermediari/re108_17_gestione_risparmio_intermediari.pdf)

Tipo di investimento		Investimento nel 1990	Valore nel 2008
Fondi comuni	Totale	100	197,1
	Azionari	100	169,4
	Bilanciati	100	230,9
	Obbligazionari	100	262,8
Investimenti alternativi	Azioni italiane	100	224,6
	Azioni estere	100	266,8
	BTP	100	<b>441,9</b>
	CCT	100	323,6
	BOT	100	287,6
	Obbligazioni estere	100	436,2

Certo si potrà sempre affermare che in futuro le cose andranno meglio, che passata la crisi torneranno le vacche grasse. Ma qualche dubbio è bene averlo per non fare la fine di Pinocchio.